MONTANO

FAVOLA

Paſtorale

DELL'OPPORTVNO
Academico Filarmonico.

DEDICATA
Al molto Illuſtre Signore
GIORGIO GIORGI.

In Vicenza, Appreſſo Dominico Amadio. 1622.
Con licenza de' Superiori.

Molto Illuſtre Sig. mio oſſeruandiſſimo.

D'Antica noſtra beneuolenza, il deſiderio che io hò ſempre hauuto di far à V. S. honorato ſeruitio, il guſto ch'ella riceue d'ogni uirtuoſa fatica, il piacere che gode mentre con occaſione de' ſuoi nobili Poderi, ella ſi trattiene nella Valle Dobiadine, m'hāno perſuaſo à dedicarle queſta mia Fauola Paſtorale, la quale è ſtata da me compoſta non ſolo per alleuiamento de' miei ſenili incommodi, ma etiandio per mitigar il deſiderio che io hò hauuto di goder l'amenità di eſſa Valle, & la commodità di quei beni, che in eſſa poſſedo; ilche non hauendo per li continuati miei publici carichi potuto conſe-

guire, hò uoluto di lei scriuendo almeno con l'imaginatione in essa fermarmi. Sicome adunque per ogni ragione io douea sotto il suo honorato nome publicar questo mio tratteni-mento, così ella per ogni buon rispetto douerà hauerne la protettione, & la difesa. Se però alcuno così indiscreto si trouerà (che non credo) che uoglia farle offesa alcuna. Iddio conserui lungamente V. S. sana, e felice, e le bacio le mani.

Di Vicenza alli 2. di Agosto. 1622.

Di V. S. molto Illustre

Seruitore affettionatissimo

L'Opportuno Academico Filarmonico.

Argomento.

MOntano vecchio pastor d'Arcadia, essendo restato priuo di Lucido suo vnico figliuolo, che da Turchi, con altri figliuoli Catolici, con nome di Decima, gli era stato, secondo il loro costume, tolto, & mandato à Costantinopoli: volendo anco il Gouernatore del paese hauer alle sue dishoneste voglie Fina di esso Montano bellissima, & amatissima figliuola, trauestitala in habito virile con lei, e con Sincero suo antico seruo d'Arcadia se ne fuggì, & peruenuto nel Triuigiano si fermò in casa di Terpandro della Valle Dobiadine Pastore suo vecchio amico, la cui figlia Corina, credendo Fina esser maschio, di lei si innamorò, ma non hauendo potuto seco maritarsi, deliberò di non amar più alcuno,

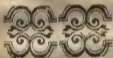
& di viuer sempre casta. E Fina conuersando con grande amoreuolezza con Titiro dell'istesso Terpandro figliuolo grandemente del suo amore s'accese, & volendo in essa Valle Montano fermarsi, acquistato vn bel Podere, & venuteglie molte delle sue robbe d'Arcadia, ritiratisi nella propria casa, & vestitasi Fina del suo habito, & per Ninfa à Titiro scopertasi, di contraher tra di loro Matrimonio si danno la fede, come co'l consenso de' loro padri, & co'l mezo di Sereno antico, & venerabile pastore, fù conchiuso. Et essendo stato nella Battaglia nauale che a' Curzolari tra la Turchesca, e la Christiana armata seguì, Lucido che seruiua a' Turchi, fatto da Christiani prigione, fù da vn Capitano comprato, ilquale mentre passaua in Germania lasciatolo sopra vna Hosteria infermo, & da Sereno accettato per seruo, & poi, per la sua bontà, per figlio adottato con nome di Dameta, essendo all'hora da Montano per Lucido suo figliuolo riconosciuto, in tutti loro le contentezze si raddoppiarono.

PROLOGO.

MEntre il pastor è in età fresca, e giouine,
E de la vita sua gagliardo, e valido
Guida la greggia sopra monti altissimi,
Oue la notte, e'l giorno difendendola
Da gli voraci lupi, e da la pessima
Gente non stima ogni maggior incommodo,
E tratta ogn'opra faticosa, & ardua:
Ma fatto poi per la vecchiezza debole,
Quando le forze in lui primiere mancano,
Per non viuer ne l'otio affatto inutile,
Prende la cura del giardino, e'l semina
Di sua man propria; onde raccoglie varie
Herbette, fiori, e frutti, e con pochissima
Fatica viue, si consola, e recrea.
Così hà fatto l'Autor di questa Fauola,
Il qual sicome ne l'etade florida
Non hà fatica alcuna, ò alcun'industria

Recusato già mai, e sempre leggere
S'è compiacciuto, e varie cose scriuere,
Hor di Cenni, hor di Leggi, & hor d'Historie.
Dappoi quand'egli s'è veduto giugnere
A la vecchiaia à studi più piaceuoli
S'è dato volentier, per fuggir l'otio,
E per alleuiar quei molti incommodi
Che gli anni portan seco: e com'è solito
Diuersi frutti il giardinier raccogliere
Del suo giardin, così l'Autor componere
Volle cose diuerse: in questa fauola
Dimostra come con le Ninfe trattino
I lor Pastori, e come tal'hor miseri
Siano, & anco tal'hor lieti gioiscano.
Egli adunque douendo in vostra gratia
Hoggi rappresentarui in questo pulpito
Soggetto pastorale assai piaceuole,
Se starete ad vdir potrete intendere,
Com'un vecchio Pastor, per grand'ingiuria,
Fù costretto à fuggirsene d'Arcadia.
In questi monti, oue un suo caro, & [illegible]
Figliuol trouò, che pria da gente barbara
Gli era stato rapito, e com'in habito
Viril condusse seco vna bellissima
Sua figliuola, e gli amori, e'l matrimonio
Di lei conchiuso con immenso gaudio;
E com'egli anco per sua cara patria
Elesse questo luogo: ond'hora piaceraui.
Per poco tempo, imaginarui, e credere
Di ritrouarui ne la Val Dobiadine,
Ch'è posta nel piaceuol territorio
Di Triuigi tra colli ameni, e fertili.
C'harrete gusto di veder, e intendere
Com'i Pastori, e le lor Ninfe passino

Il tempo

Il tempo, e tra di loro s'innamorino,
E così lieti, e consolati viuano,
Che non hanno cagion d'hauer inuidia
A' chi ne le Città son ricchi, e morbidi:
Pregoui dunque hora le bocche chiudere,
E aprir gli orecchi, e con silentio attendere,
Ciò che questi Pastor sapranno esprimere.

INTERLOCVTORI.

Montano venuto d'Arcadia, prima Ergasto nominato.

Fina sua figliuola in habito virile, Mirrilla prima detta.

Sincero seruo di Montano, prima Apollonio chiamato.

Sereno vecchio venerabile.

Terpandro hospite di Montano.

Bottola moglie di Terpandro.

Titiro, e Corina } di Terpandro, & di Bortola figliuoli.

Dameta figliuolo adottiuo di Sereno, scoperto finalmente per Lucido figliuolo di Montano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Montano. Sincero. Fino.

Mon. *IN somma è ver, ch'alcun non può promettersi*
Di condur la sua vita à lieto termine
Fin che non giugne à quell'estremo spirito;
Che la Fortuna inconstante, e varia
Di noi mortali ogni hor gioco prendendosi,
Quanto speriamo più di poter viuere
Contenti, in noi tanto più il mal multiplica.
Di che posso ben'io esser essempio
A tutto il mondo; poi che felicissimo
Son gran tempo viuuto, & in quest'vltima
Etade ogni trauaglio, ogni pericolo
E prouo, e viuo vita miserabile.
Grauissimo fù il colpo quando l'vnico,
Et amato figliuol mi fù da perfida
Gente rapito, del qual mai notitia
Non hauend'io sentita, è ben credibile,
Che giaccia estinto: ma passa ogni termine
Questa, in cui mi ritrouo aspra miseria:

Poi che mentre dourei ne la mia propria
Casa posar, hor che quasi decrepito
Son, mi conuiene, qual mal'augio, & essule,
Con gran vergogna mia, con grand'incommodo
Andar ramingo senza alcun demerito,
Priuo del mio tugurio, e de la patria,
O caro nido mio dolce refugio,
In cui già nacqui, e vissi contentissimo,
Con la consorte mia, con gli amoreuoli
Figli, & hor son di te priuo in perpetuo?
Dunque non più vedrò quel sì piaceuole
Colle, e la mia contrada, e le delitie
Del mio vago giardin, che con assidue
Fatiche feci, e'l fonte limpidissimo,
Oue souente mi lauai, e i fertili
Miei campi, la mia Vigna, & i miei pascoli?
Ohime gli amici miei, i consanguinei,
Con quai già vissi con supremo gaudio.
Non più dunque vedrò l'amato Tempio,
Ne gli sepolchri antichi, e venerabili
De gli antenati miei, che fo mirandoli
Di pietosa dolcezza il cor struggeuasi?

Sinc. *A l'huomo forte tutto'l mondo è patria,*
Che la madre Natura in alcun angolo
Non hà voluto de la terra asconderci,
Nè d'alcun luogo, benche remotissimo
Sbandirci: ma, come hà fatto de l'aria,
E del fuoco, e de l'acqua, così piacquele
Di far commune anco la terra à gli huomini.

Mont. *Anzi per natural legge immutabile*
Sino i pesci, gli augelli, e le seluatiche
Fiere le lor cauerne alpestri, & horride
Amano, e in quelle volentier riposano.

Sinc. *Ma però come auuien, che traspiantandosi*
In no-

In nouello terren alcun nostr'arbore,
Vediam di quello miglior frutti nascere;
Così mutando l'huom paese, mutasi
La sua fortuna, e molto meglio prospera.

Mont. *Quest è ben ver, Sincero mio carissimo,*
Ne le piante nouelle, ma il prouerbio
Dice, che gli arbor di molt'anni carichi,
Se si traspiantan tostamente muoiono:
Ond'in questa mia età cadente, e debole
La nemica fortuna hora leuandomi,
Dal mio antico terren, di vita priuami.

Sinc. *In luogo alcun non può gran tempo viuere*
Il vecchio, perch'è legge irreuocabile,
Ch'ogni cosa che nasce al fin si termini:
Ma ben potete consolarui, e credere,
Che questa vostra noua pianta debbasi
Qui radicare, e far frutti buonissimi.

Mont. *Mentre tu mi consoli, e cerchi estinguere,*
O' mitigare il mio dolore asprissimo,
Fai di sincero affetto opra lodeuole;
Il che se ben sempre mi fù accettissimo,
Hora via più, con grand'amor recandoti
Gran parte de l'acerbe mie miserie
Errando meco in volontario essilio,
Si come senza te infelicissimo
Sarei, così non vò negarti l'obligo,
Che debbo hauerti, e amarti come proprio
Fratello, poi che pochi amici trouansi
In questa età, che come ingrate Rondini
Da noi dopo il buon tempo non si partino,
E pochi serui, ch'i padron non odiano.

Sinc. *Io sono stato con amor grandissimo*
Da voi sempre trattato, ond'hor essponere
Debbo questa mia vita, benche inutile

In vo-

In vostro honor, e in vostro beneficio.

Mont. *O come in questo mondo incerto, e vario*
E' il miser huom qual pianta esposta à l'empito
Del vento, c'hor la frange, & hora spiantala;
E come quel, che stimiam bene rendesi
Spesso dannoso, chi potuto credere
Haurebbe mai, che le maniere amabili
Di questa mia figliuola fosser causa
Di tante, e così graui mie miserie?

Sinc. *Questa buona cagion del vostro incommodo*
Dourebbe in voi temprar quel gran ramarico
Che vi tormenta. Mont. *Anzi più graue stimasi*
Il mal, che dal ben vien, perch'è contrario
A' la natura, come s'vn bell'arbore
Si vedesse produr frutti amarissimi:
O' se da vn chiaro, e vago fonte vscissero
Acque in gran copia tutte amare, e torbide.
Ma per hor tralasciando gli infortunij
Passati, sol pensiam quel che soprastaci.

Sinc. *Sì, sì, che il mal, che non hà buon rimedio*
Si fà maggiore quanto più si rumina.

Mont. *Sono passati homai ben giorni quindeci,*
Che noi siam giunti quà, e riposatici
Dal camin lungo in così grato hospitio.
Ancorche da Terprando con lietissima
Fronte siamo raccolti, e debba credere
Di non esser à lui molesto, ò incommodo;
Io però bramo ne la casa propria
Di ritirarmi; e mi sarà carissimo,
Se di quel Maso noi potrem concludere
L'acquisto, che per buon Terprando lodami.

Sinc. *Quest'è ben fatto; e perch'i beni stabili*
Non son come i caualli, i buoi, e gli asini,
Che i lor difetti si posson conoscere,

Col

Col rimirarli; perciò è ben d'intendere
Se questo luogo sia sicuro, e libero;
O' s'habbia in se alcun'occulto vitio:
Ond'habbiate dappoi con gran dispendio,
E trauaglio trattar lungo litigio;
E ben sapete quel volgar prouerbio,
Che basta vn'occhio sol à chi vuol vendere,
Ma cento al comprator anco non bastano.

Mont. *A' Terprando, che m'ama, & hà gran pratica*
Di questo luogo voglio, e debbo credere.
Poi c'habbiam quà condotta sicurissima
Mia figlia, il nome, e l'habito mutatole.
Hor dobbiamo pensarse conuenenole,
C'homai ripigli il vestimento proprio.

Sinc. *Quest'al mio creder, non è punto facile*
Da terminar; perche quà, e là concorrono
Molte ragioni; onde il consulto è dubbio.
Stando così harrà amicitia, e pratica
D'altri pastori, & è cosa verissima,
Che fà in la paglia il vicin fuoco incendio.
S'anco del suo donnesco habito vestesi,
Sarà da molti vagheggiata, e dubito,
Che ritorniamo ne' primieri termini.

Mont. *Che dici, qual di due partiti aggradati*
Più figlia mia? Fin. *Caro mio padre piacemi.*
(Se però piace à voi) portar quest'habito,
Sino che gli altri miei vestiri giungano,
Che quei pochi c'hò meco non sarebbono
Basteuoli à vestirmi: nè alcun scropulo
Di me habbiate, che più tosto perdere
Vorrei la vita istessa, ch'vna minima
Dramma d'honor. Mont. *Così confido, e pregoti*
Tener nel cor impressa la memoria
De la tua saggia madre, che fù essempio

D'ho-

D'honestà, e di prudenza à tutta Arcadia;
E credi, ch'è più brutta, e più schifeuole
Donna impudica, ch'vna fiera, vn'aspido:
Ma la virginità, la pudicitia
Fà parer ogni donna bella, amabile.

Fin. *Così credo ancor'io, e che non manchino*
Quì donne belle: percioche quest'aria
Purissima, e salubre, come genera
Piante, e animali di beltà conspicua,
Così deue anco generar le femine.
E perciò tanto men doueste credere,
Che mancamento in me debba succedere.

Sinc. *Ma par che le straniere più s'apprezzino,*
Come nouelli frutti, che ci vengono
Portati da paesi remotissimi,
Non perche sian de' nostri più gusteuoli;
Ma perche per natura siamo cupidi
Di cose noue, insitate, e varie.

Fin. *Anzi ch'i frutti de le piante estranee,*
A' par di quelle, che di mano propria
Habbiam piantate, paionci saluatici;
Perch'amiam più le cose nostre minime,
Che quelle d'altri, ancor che buone, & ottime.

Mont. *Bench'io stimi che siam quì sicurissimi;*
Nondimeno perche colui che domina
Gli altri, le braccia suol hauer lunghissime,
Quì sconosciuti noi starem più cauti:
E poi che hora noi mutiam la patria
Voglio che insieme, per felice augurio,
Mutiamo i nomi ancor, con gran fiducia
Di mutar anco sorte; quando gli habiti
Tuoi saran giunti quà, e che ridotisi
Saremo in casa nostra, all'hor spogliandoti
Quest'habito viril, prenderai subito

Il tuo

Il tuo proprio da Ninfa; e all'hor scoprendoti
Per donna, voglio che non più ti nomini
Mirtilla non, ma Fina. Fin. *Ogn'hor prontissima*
V'vbbidirò. Mont. *Et ancor io'l mio proprio*
Nome tralascio, acciò Montan m'appellino.
Sinc. *Quest'è ben fatto, & ancor io rinontio*
Il mio primiero nome d'Apollonio,
Che questo di Sincero assai più aggradami.

SCENA SECONDA.

Sereno, & Montano. Sincero, & Fina, che non parla.

Sere. *SÈ da l'habito posso indicio prendere*
Costor sono stranieri; e perche piacemi
A' forestieri far sempre seruitio,
Voglio intender chi sono, e se riceuono
Alcun'aiuto. Iddio vi salui, e prosperi,
Amici nostri, [illegible]
D'altro paese, [illegible]
Seruir, s'io [illegible] fa[illegible] beneficio,
Me vi offerisco, con vn core ingenuo.
Mont. *Far beneficio a' conoscenti, al prossimo*
E' cosa degna, ma à la gente incognita,
E che non hà con noi pur alcun merito,
E' cosa singolar', e però gratie
Molte vi rendo, e con affetto pregoui
Scoprirmi il nome vostro, acciò ch'io sappia
Cui d'vn tanto fauor debba hauer obligo.
Seren. *Io son Sereno, e sopra nome chiamanmi*
Il pastor vecchio. Mont. *O padre venerabile*
Il vostro nome glorioso ergesi
Insino al Ciel. Io già molt'anni portoui
Gran

Gran riuerenza, benche pria non v'habbia
Di faccia conosciuto: ma l'egregia
Vostra fama costringe anco gli incogniti
Ad amarui, e prestarui honor, e ossequio.

Seren. *Quest'è vn'honor, ch'eccede ogni mio merito.*

Mont. *La vostra fama, è'l nome vostro celebre*
E' ne l'Arcadia nostra anco notissimo,
Et à me par hoggi dal Ciel riceuere
Gran fauor mentre viuo, e sano veggoui.
Ch'essendoui mio padre coetaneo,
Che già mancò per lunga età decrepito,
Io mi credea, e cessi il mal augurio,
Che foste già di questa vita fragile
Vscito, e asceso à quell'eterna gloria,
Che del ben viuer nostro è il vero premio.
Ma come poi hauete il vostro viuere,
Tant'anni dilungato, ch'è vna gratia
Che à questi tempi il Ciel dona à pochissimi?

Seren. *Io fra sei mesi fornirò il centesimo*
Anno, e viuuto son sempre sanissimo:
Ne la mia giouentù poco fui cupido
D'amor lasciui, che la vita sneruano.
Nel mangiar, nel dormir son stato sobrio.
De l'otio poi sempre nemico acerrimo:
Il mio diletto fù in giocar à correre,
A' saltar, à la lotta, e in questi studij
Cercai di non lasciarmi à gli altri vincere:
Onde tal hor i Cerui, gli Orsi, e i Daini
Giunsi, & vccisi, e i teschi lor che pendono
Da la mia casa, ne son testimonio:
E con questi essercitij franca, e valida
Hebbi sempre la vita, e con letitia,
Col grato suon de la sampogna piacquemi
Cantar souente canzonette rustiche.

Moglie

Moglie non volli mai, che de le femine
Fui sempre poco amico; ma con gli huomini
Da ben mi piacque allegramente viuere.
Hor vecchio frequentando il sacro Tempio,
Componendo le gare, e le discordie
De' Pastori, e additando loro il facile
Camin di gir sicuri al vero termine
De la lor vita, le giornate passomi.
Ad alcuno giamai non feci ingiuria,
Nè d'altri mai ne riceuei, e godomi,
Che i vecchi, e i giouinetti à gara m'amino.

Mont. *O' Pastor veramente felicissimo:*
Poi ch'à la vostra singolar prudentia
Congiunta haue te vna fortuna prospera:
Ma quando poi da questa vita instabile
V scirete, ad ogn'vn dourà rincrescere,
Che per hauer sprezzato il matrimonio
Non generaste vn figlio, che l'imagine
Vostra, & insieme l'opre vostre egregie
Lor rappresenti: se ben la memoria
Del valor vostro viuerà in perpetuo.

Seren. *A' questo anco pensai; ma perche vedesi,*
Che de' padri da ben souente nascono
Figli ribaldi, che son l'esterminio
De' vecchi padri, non mi volli esponere
A' questo rischio, ma hò voluto eleggermi
Vn buon figliuol, che fosse meriteuole
D'esser mio herede, come voglio credere
D'hauer già conseguito, in adottandomi
Per figlio il mio Dameta, il qual hauendomi
Molto seruito, hò in lui natura ingenua
Scoperta, e gran valor, bontà conspicua,
Costumi veramente honesti, e candidi,
E verso me vn'amore incomparabile:

Onde

Onde d'ogni mio hauer gli hò dato il carico,
Che con tal fede, e diligenza modera,
Che, gratie à Dio, ogni mia cosa prospera;
Si che con gli occhi suoi dormendo viuomi
Lieto, e contento senza alcun fastidio.

Mont. *Quei figliuoli però, che de le viscere*
Nostre son nati maggiormente sogliono
Esserci cari, e grati, come proprij,
E naturali nostri parti. Seren. *Sforzasi*
Ad amar quell'amor, ch'è volontario,
E non douuto da natura, od obligo.
I figli amano i padri per ingenita,
Natural legge, e per gran beneficij,
Che riceuon da loro; ma gli estranei
Per loro gentilezza amor ci portano;
Onde più l'amor loro è commendabile;
Com'i frutti inestati in vn'altr'arbore
Ci son più cari, e son più riguardeuoli.
Nè l'alleuar i proprij figli prouansi
E trauagli, e dispendij, e mille incommodi,
E se riescon buoni, sempre temesi,
Che ci sian da la morte, ò da l'insidie
De maluagi inuolati, e se si perdono
Si perde ogni contento, ogni letitia:
Onde si mena vita miserabile.

Mont. *Pur troppo amiamo i figli nostri proprij,*
E perdiamo ogni ben con la lor perdita.
Sollo ben io, che l'hò prouato, e prouolo.

Seren. *Chi siete voi?* Mont. *Io son Montano pouero,*
Et infelice vecchio, che d'Arcadia
Fuggito vò ramingo, e da la celebre
Fama inuitato di quest'amenissima
Valle son quà venuto, e hoggi son quindeci
Giorni, ch'in casa di Terpandro trouomi.

Ma,

Seren. *Ma, se mi lice, qual disgratia sforzatti*
Abbandonar l'amata vostra patria,
E come di Terprando hauete pratica?
Mont. *Terprando essendo ancora in età giouine*
Venne in Arcadia, e là nel mio tugurio
Vn'anno si trattenne, e poi partitosi
Habbiam tra noi seruata vn'amicitia
Sincera: ond'hora per buon contracambio
Del fauor, seco mi trattien con gaudio.
Ma quanto poi à mie sciagure asprissime
Tutte narrar non posso, nè in silentio
Volendo trappassarle, hora in compendio
Alcune spiegherò. Già fù in Arcadia
Vn secolo felice, in modo ch'erano
Quei Pastor celebrati con perpetua
Lode da ogn'vno: le virtudi egregie,
La bontade, e l'amor colà fiorivano:
Ogn'vn di sua fortuna contentauasi,
E se pur v'era alcuna concorrentia,
Era in meglio saper sua casa reggere,
Far fruttar il terren, la greggia accrescere,
Ne' giuochi, e ne le caccie gli altri vincere:
Non si sapea commetter adulterio,
Nè furto alcun, nè stupro, nè homicidio;
Senza guardie le mandre aperte stauano
La notte, e'l giorno; e le persone amauansi,
Come s'in sangue fosser congiuntissime;
Con Cognate, e Nipoti, all'hor dormiuasi
In vn'istesso letto senza scandalo:
Ma perchè in terra non è cosa stabile,
Poi che da Turchi fu la nostra Arcadia
Oppressa sotto vn giogo insopportabile,
Ogni bontade, ogni virtu smarritesi,
Regna in sua vece ogni nefando vitio:

Hor

Hor le figlie, e sirocchie non si fidano
De lor padri, e fratelli: ahi mondo pessimo,
In modo son frequenti i latrocinij,
Che ne la propria casa, che rifugio
Suol esser de' mortali sicurissimo,
Non son sicuri, e quelli che s'oppongono
A' le violenze spesse volte uccidono.

Seren. *Queste son esecrande cose, e udendole*
Sento ch'i miei capei da horror s'arricciano:
Ma via più graui, e più moleste deuono
Esser à quei meschin, che le patiscono.

Mont. *Spesso le figlie lor honeste, e nubili*
Dal seno de le madri con gran rabbia
Rapite à forza crudelmente stuprano:
E tra molt'altre oppression grandissime,
V'è questa ancor, ch'ogni quint'anno leuano,
Con nome di tributo, da Catolici
Padri i teneri figli, e seco menangli
Là ne l'Anatolia, e fangli apprendere
La lor fauella, e quelle lor ridicole
Superstitioni; e perche à la militia
Riescan atti, à la fatica auuezzangli,
E poi cresciuti à la lor Porta mandano,
Che Porta chiaman la lor Corte regia.
Oue ne l'ordin sono de' Giannizzeri
Riposti, e una gran parte di lor pongono
Sù le galee; acciò ch'al mar s'adattino:
Ma quei che son più belli, e vaghi chiudono
Ne' Serragli di Pera, e d'Andrinopoli,
O' di Costantinopoli, e gli impiegano
Al seruitio del Rè. Hor mentre fecero
Vn'anno di quei figli infelicissima
Rapina, fù tra questi vn caro, & vnico
Mio figlio, ch'era di natura amabile,

E da ogni gesto daua chiaro inditio
Di gran riuscita: ò figliuol mio dolcissimo,
Com'in quella tua prima etade tenera
Grande ingegno mostrasti, e come placido,
E benign'eri, e come di bell'indole,
Et à me in tutto veramente simile:
Si che mirando te, come in chiarissimo
Fonte, veder me stesso all'hor pareami:
Era de la sua madre le delitie,
Che cotanto l'amò, e sì car hebbelo,
Che di lui priua, di dolor asprissimo
Morì; ma lei felice, che partendosi
Da questo mondo, è fuor de le miserie,
Ne le quali io meschin mi struggo, e macero;
E quella speme, che suol refrigerio
Esser ne gli altri, il mio dolor multiplica;
Perche non sò meschin se viuo trouasi.
Che se de la sua morte un certo nontio
Hauessi, ancorche ciò mi fosse asprissimo,
Questo sarebbe un sol dolor, che termine
Alfin haurebbe: ma con questo dubbio
Viuerò sempre vita miserabile.

Seren. *Il pianto, fratel mio, à gli infortunij*
Nostri non gioua, anzi piangendo accrescono;
Però v'esforto con un core intrepido,
Volger la faccia à la fortuna instabile,
Ch'al mondo non è mai, che sia perpetuo.

Mont. *Col tempo nondimeno, che buon medico*
Suol esser d'ogni nostra gran miseria,
S'andò il mio mal scemando, consolandomi
Con una mia figliuola dilettissima;
Nè perciò la crudel fortuna satia,
M'apportò noue, e dolorose angustie;
Mentre à mia figlia furon tese insidie,

Perche

Per che c'haueſſe in mano, à chi reſiſtere
Non ſi può con la forza: onde miracolo
E' ſtato, che, come ſmarrita pecora,
Dà la bocca d'vn lupo voraciſſimo,
Ne ſia fuggita ſalua; & hor minacciami
Di leuarmi la vita, s'io non tolero
Vn sì nefando, e vergognoſo vitio:
Ma vada il mondo tutto in precipitio,
Pria ch'io conſenta à così gran triſtitia:
Onde oppreſſo da tante mie miſerie,
Per ſaluar vita, e honor, fuggo la patria,
E vò ramingo vecchio, afflitto, e miſero.

Seren. *Ad eſſempio del Rè ſi regge il popolo,*
E qual egli è, così ſon'anco i ſudditi.

Mont. *Mentre dunque viuendo ſotto Prencipi*
Religioſi, e giuſti, vn'aureo ſecolo
Godemmo, & hor da vn Rè ſtraniero, e barbaro
Oppreſſi, meniam vita infeliciſſima.

Seren. *Così cred'ancor'io; che ſia veriſſimo,*
Però da quella pace, e rettitudine,
Che tra noi regna, potete comprendere
Quanta ſia la Pietade, e la Giuſtitia
Del Veneto Dominio eccelſo, & inclito;
E con quanta prudenza regga, e moderi
Queſto ſuo Stato: e con quanta vigilantia
Stan da quei Senatori ſuoi chiariſſimi
Ben rette le Città, ch'altro non curano,
Che noi viuiamo in pace, e in abondantia;
Onde vi lodo, che da quei pericoli
Sottratto, quì con noi vogliate viuere.

Mont. *Gran fauor vi fà il Ciel, e immenſa gratia*
Di viuer ſotto vn giuſto, e ſaggio Prencipe,
E goder queſti colli ameni, e fertili,
Ne' quai fermar volendo il domicilio

Noſtro,

Noſtro, Terpandro d'vn poder vendibile,
M'hà fatto ricordanza, ch'al prouoſito
Noſtro ſarebbe molto. Seren. *Io sò beniſſimo*
Di qual intende, & hò di lui gran pratica;
E perch'il ſuo padrone è mio domeſtico,
Voglio io ſteſſo parlargli, e ſe concludere
Potiam, v'eſſorto ad ogni modo farvene
Padrone. Mont. *Anco di ciò molto ringratiovi.*

Seren. *E' forſe voſtro figlio queſto giouine?*

Mont. *Egli è tal per ſeruirui ogn'hor prontiſſimo.*

Seren. *Il ſuo ſembiante eſterno, che ſuol eſſere*
Del cor ſouente vero teſtimonio,
Fà di ſua bona volontade inditio.

Mont. *Siagli pur più ch'à me il Ciel propitio.*
E queſt'è mio antico, & amoreuole
Seruo, che ſempre fedelmente viuere
Vuole meco, e morire, e perciò tengolo
Come ſe foſſe mio fratello proprio.

Seren. *Il vero amor ſol con amor ſi cambia,*
E tanta fede ogni gran laude merita.

Sinc. *Mentre al caro padron fò buon ſeruitio*
Non merto lode, perche fò'l mio debito.

Seren. *Io v'hò noiato aſſai, ma perdonatimi,*
Che le maniere voſtre diſcretiſſime
Sono ſtate cagion del voſtro incommodo;
De la mia robba, e de la caſa pregoui
A preualerui come voſtra propria,
Che mi farete vn fauore grandiſſimo.

Mont. *Reſto con grand'amore, e con molt'obligo*
A' tanta corteſia, e ogn'hor prontiſſimo
Sarò per farui ogni maggior ſeruitio.

SCENA TERZA.

Sereno. Dameta.

Ser. *Dameta d'onde vieni, e che negotio*
Tratti? Dam. *Hò voluto riueder le pecore,*
E quel che fà il pastor, che senza stimolo
E' negligente, e pigro: ond'è pericolo,
Che la greggia s'infetti, ò che non prosperi.

Seren. *Fai molto ben, figliuol, che chi è sollecito*
Fà la sostanza sua sempre più accrescere,
Ma l'otioso, e il negligente impouera.

Dam. *Habbiam, la Dio mercè, quest'anno copia*
D'Agnelli, e di Capretti, e spesso nascono
Molti gemelli, onde s'accresce il numero,
E abonda il latte, & anco par che morbida
Sia la lor lana, molto più del solito.

Seren. *Questo procede da quei buoni pascoli,*
Che gli habbiam ritrouati, perche gli ottimi
Cibi fanno anco ottimi frutti nascere.
E vedrai ch'il formaggio più odorifero
E sarà più gustoso, e maggior l'utile.
Come stà il resto poi, e à tuo giudicio
De la ricolta che potiam prometterci?

Dam. *Spero c'haremo biade, e vini in copia.*
Gli oliui danno segno di molt'olio,
Le nostre Vacche, e i Buoi son tutti à l'ordine,
La greggia de le capre, e de le pecore
E' più che mai sia stata sana, e fertile;
Son grassi i porci, i polli in molto humero,
Il colombaio ancor è fornitissimo,
E fieno, e paglia, e legne in casa abondano:
Di frutti, e d'herbe è nel giardin douitia,

Si

Si ch'ogni cosa, mercè à Dio, multiplica.

ren. *Dobbiamo hauer di tanto ben grand'oblige*
A l'eterna Diuina prouidentia,
Senza la qual ogni nostr'opra è inutile;
Ma però noi dobbiam, quant'è possibile,
Affaticarsi, che gli industri prospera
Iddio, nemico di chi stà ne l'otio.
E impara, se no'l sai, questo prouerbio:
Che gli occhi propri de' padroni ingrassano
La greggia, e per le lor pedate fertili
Si fanno i campi, che vuol dir ch'assidui
A le nostre facende dobbiam essere.

Dam. *E' ver, perch'i famigli, i mercenarij*
Son negligenti, e ogni fatica fuggono;
Onde gran danni à' lor padroni apportano.

Seren. *Ma non lodo però, che debbi attendere*
Tanto à l'armento, che de' serui proprij
Ti scordi; però fà che mai non manchino
Le cose che lor sono necessarie.
Che non si deuon più stimar le bestie,
Ch'i serui, che, come siam noi, son huomini.
E se ben essi, per gran lor disgratia,
Seruon à gli animai, non perciò debbono
Esser trattati con maniere asprissime,
Ma con vn modo honesto, e ragioneuole.

Dam. *E così faccio à punto, e si contentano.*
Due cose sole à me par che ci manchino,
Le quai se voi vorrete, che ci aggiungano
Sarà la casa nostra abondantissima,
Nè haurà cagion d'hauer ad altra inuidia.

Seren. *Di pur, che farò quant'è bisogneuole.*

Dam. *Hauendo vn bel giardino fertilissimo,*
Fra i vicini, e di buon'acque riuuoli,
Parmi che noi potrem con modo facile

Alleuar copia d'api, onde raccogliere
Potremo senza spesa, & senza incommodo
Gran quantità di cera, e mel dolcissimo.

Seren.*Piacemi il tuo ricordo, e però trouane*
Quante tu vuoi; e perche d'ogni fraude
Son per natura inimiche accerrime,
Pigliale da persone honeste, e pagale
Prontamente con prezzo ragioneuole,
E fà che genti monde, e pure n'habbiane
La cura, e stia da lor lontano il vitio.

Dam.*Così à punto farò. Di più potrebbesi*
Formar vna peschiera capacissima,
Per nudrir, e alleuar de' pesci vn numero
Grande, e così con vna spesa minima
Hauer pesci non sol per nostro viuere,
Ma per poterne anco donare, e vendere;
Poiche tra questi Monti habbiam penuria
Solo de' pesci, e à farla sarà facile,
Tirando l'acqua d'alcun fonte prossimo.

Seren.*A questo è da pensar con maggior commodo.*
Stammi ad vdir. E' quà vn pastor d'Arcadia
Vecchio honorato, che per sue disgratie
Di là è fuggito, & hà seco vn'amabile
Suo figlio, e in casa di Terpandro albergano,
E di far d'vn bel Maso acquisto trattano,
Per quà con noi fermarsi; e perche deuesi
A' tribolati forestier soccorrere,
Io mi son loro offerto; e per inditio
Maggior del mio verso di lor buon'animo,
Và hoggi à visitarli, e insieme portali
Qualche degno presente, accompagnandole
Con lieta fronte, e con parlar piaceuole;
Che di questi fauori la memoria
Resta perpetua, e i buoni amici acquistansi,

Che.

Che ci sono dappoi sempre carissimi.
Dam.*Dunque volete à questa gente estranea*
Donar il vostro? Seren.*Sì, ch'è maggior merito*
Souuenir à persone affatto incognite,
Senza sperar di conseguirne il cambio,
Ch'à quei, che soglion farci beneficio.
Dem.*In conto alcun non douend'io contrario*
Mostrarmi al voler vostro, hor obedendoui
Stimerò di far ben, ch'è in vostro arbitrio,
Del vostro à voglia vostra ogn'hor disponere.
Seren.*Fà pur com'io t'impongo, e non far replica.*
E se ben à te par, che non conuengasi
Donar altrui la propria sua sustantia,
E che il donar sia vn dissipar, e vn perdere;
Questo però all'hor si deue intendere,
Quando senza riguardo, e senza merito
Si getta il suo, come fà il pazzo, e'l prodigo,
Che, qual ignaro agricoltore, semina
Ne l'arena, onde mai frutti non colgonsi.
Ma quel, ch'il suo dispensa con giudicio
Sparge il suo seme in vn terreno fertile,
Onde à suo tempo il frutto suo multiplica:
Non è ben con la Zappa di continuo
Tirar à se il terren; ma talhor deuesi
Col badil trarlo altroue; & à la morbida
Vite troncando i tralci suoi superflui,
Rende frutto miglior, e in maggior copia.
Dam.*Hò inteso, e ad vbbedir sarò prontissimo.*

SCENA QVARTA.

Sereno.

Ser. *DAmeta è sì accurato, e così assiduo*
Nel buon gouerno de la mia sostantia,
Che vorrebbe poterla sempre accrescere;
E perciò à questo don quasi che opponersi
Egli volea; la sua intentione piacemi;
Ma i giouini non sanno ben distinguere
Quel che ci sia dannoso, ò profitteuole;
Ma col tempo da poi quanto più perdono
La veduta de gli occhi, tanto mirano
Più lontan con l'acume del giudicio.
Il procurar che i lor figliuoli, e i posteri,
Con mezi honesti, siano ricchi, e commodi,
Par che sia buon consiglio, e non lo biasimo:
Ma esser sempre in acquistar sollecito,
Et ansio in modo, che di lor scordiamosi,
E' ben, al mio parer, cosa ridicola;
Però à Dameta mio, con ogni industria,
Oltre il timor di Dio, e'l retto viuere
Procuro buoni amici, e honeste pratiche,
Perch'egli possa, co'l buon loro essempio,
Menar sua vita con perfetta laude.

SCENA QVINTA.

Bortola. Sereno.

Bort. *SEreno, il Cielo vi mantenga, e prosperi:*
Ser. *Monna Bortola mia, sò che rarissime*
Volte vi veggo: siete tanto assidua

Ne le vostre facende, ch'vna minima
. Hora non riposate. Come passano
Le cose vostre ben? Bort. *Passan malissime,*
E da ogni parte i miei trauagli crescono.
Seren.*Quai trauagli son questi, che v'affliggono?*
Bort.*Terpandro mio marito è vecchio, e debole.*
Seren.*E voi'l vorreste più gagliardo, e giouine?*
Bort.*Lasciam le burle, e stiamo ad intendere.*
E se potete alcun'aiuto porgermi,
Fatelo volentier. Seren. *Son dispostissimo*
A far per vostro amor ciò ch'è possibile.
Bort. *La mia Corina poco vuole attendere*
Al gouerno di casa, e sollazzandosi,
Lascia del tutto à me soletta il carico:
Titiro poi fà il gentil'homo, e stimola
Suo padre à dargli de gli scudi, e commodi,
D'andar à stare à la cittade, e ridesi
Di noi, nè de la casa punto curasi:
E per aggiunta, appresso noi ritrouansi
Già molti giorni alcune genti estranee,
Ch'allegramente il nostro hauer consumano;
E par che mio marito se ne glorij.
Dar albergo à gli amici io già non biasimo
Per vna, ò due giornate; ma fermaruisi
Lungamente, à me par vn vituperio.
Quando siam soli poche cose bastano,
Ma quãdo habbiam de gli altri, all'hor bisognano
Molte viuande, e molte spese, e sturbano (ne
Tutta la casa; non si puote esprimere
Quanti siano gli danni, i guai, gli incommodi,
Ch'i forestieri à l'altrui case apportano:
Però vi prego à voler far vfficio,
Ma con maniera destra, e ragioneuole,
Si che costoro à casa lor sen vadano.

Seren. *Da voi partiran tosto, perche trattano*
D'acquistar un Podere, & io n'hò il carico;
E perciò sopportateli, e credetemi,
Ch'esser cortese a' forestieri, e a' poueri
Pupilli, & à le vedoue, è una gratia,
Che largamente Iddio spesso remunera
In questa vita, e'l nostro hauer multiplica:
Tanto più che son genti discretissime,
Che possono altrettanto anc'à voi rendere.
Bort. *S à ben, ma il nostro consumare, e attendere*
D'esser dappoi rimunerati, paremi
Il danno certo, & il ristoro dubbio:
E'l nostro Prete suol dir in prouerbio,
Ch'è meglio hauer de l'oua in suo dominio
Hoggi, che sperar polli il giorno prossimo.
Ma lasciamo andar questo; che rimedio
Mi date, acciò nel buon sentier ritornino
Miei figli? Ser. *Io de figliuoli non intendomi,*
Perche, come sapete, non ritrouonmi:
Ma sò ben questo, che per ordinario
Da un'arbor buono, buoni frutti nascono.
Bort. *Anco da buoni padri figli pessimi*
Habbiam veduto alcuna volta nascere;
Nè perciò dico, che miei figli siano
Tristi, ma sol che poco, ò nulla curano
A' la casa apportar guadagno, & utile.
Seren. *A' le morbide viti, che producono*
Molta copia de frondi, & vue pochissime,
Gli otiosi rami accortamente troncansi.
Bort. *Credo questo rimedio esser buonissimo,*
Ma mio marito è un'huomo tanto frigido,
Chè in queste cose non si sà risoluere:
Seren. *A voi stà il riscaldarlo, & anco il cuocerlo.*
Bort. *Io credo, che sia regola infallibile,*

Ch'i

Ch'i mariti non mai far cosa possano,
Che buona sia, se non abbraccian gli ottimi
Consigli de le mogli, e potrei dirnene
Ben cento essempi, veri, approuatissimi.

Seren. *Sorella cara i vostri presupposti*
Son senza fondamento, e, perdonatimi,
Deuono star le donne sotto à gli huomini,
Et vbbedir à quanto essi commandano,
Perc'hanno del ceruello, e del giudicio.

Bort. *Gli huomini non s'accordan con le femine*
In ciò, & in altre cose: & è impossibile
Ritrouar tra di noi sincero Giudice;
Perch'acciò giudicasse senza scropulo,
Esser non douerebbe ò maschio, ò femina;
E per ciò sempre queste nostre dispute
Resteranno indecise, e in maggior dubbio.

Seren. *Habbiam cianciato assai, & al proposito*
Nostro v'essorto, che trattiate gli hospiti
Vostri con quella carità, che meritano;
Perche sono persone degne, e amabili.

Bort *Quest'è ben ver, e quel suo caro giouine*
Stà come vna sposetta modestissimo,
E mostran tutti esser persone ingenue;
E se ben hò con voi sfogato l'animo,
E mostrato d'hauer gran desiderio,
Che partano da noi, in confidentia
Tutto sia detto, senza vostro scandalo:
Quanto à Corina poi, che consigliatemi?

Seren. *Le figlie sono à i frutti molto simili,*
Ch'essendo acerbi nulla, ò poco vagliono,
E poi troppo maturi infracidiscono:
Ma s'à tempo da l'arbore si spiccano
Riescon buoni, e son molto gusteuoli:
Così le figlie, che mature trouansi,

Com'è Corina vostra, è da spiccarsela
Dal seno, e darla à qualche honesto giouine,
Che se la goda. Bort. *Ma par che non curasi*
Di marito, e se ben le piace d'essere
Pulita, e acconcia, com'hoggi costumasi,
Ella però non hà, che la sollecitì,
Alcun amante, nè sente gli stimoli
D'Amor, e perciò stà solinga, e tacita,
E mostra d'abhorrire il Matrimonio.

Seren. *Fatele dunque hauer souente pratica*
Con altre pastorelle, acciò trouandosi
Co' i loro amanti quando seco scherzano,
E fanno i loro giuochi, vagheggiandola
Alcun Pastor, essendo cara giouine,
Amerà anch'ella con amor reciproco
L'amante suo, perch'è cosa impossibile,
Non amar quei, che di buon core ci amano;
Onde in lei desterassi il desiderio
Di voler co'l suo amato poi congiungersi.

Bort. *Potremo di ciò fare isperientia;*
Ma per natura essendo dura, e frigida,
Non sò se noi potremo à ciò disponerla.

Seren. *Anco i sassi son duri, e freddi, e immobili;*
Ma se tal'hor sono percossi, mandano
Fuori fauille ardenti: così trouansi
Ne' cuori nostri alcuni occulti ignicoli,
Che fuori tosto scintillando saltano,
Se son d'Amor percossi, e fanno incendio.

Bort. *Di questo mi contento: ma di Titiro,*
Che potiam fare? egli assomiglia proprio
A un Gallo; porta la crest'alta, e credesi
Di dominarci, come il Gallo domina
Le sue galline, e quando lo rimprouero
Egli s'innalza, gonfia, e sgrida, e strepita.

Seren.*Voi ſapete beniſſimo il rimedio,*
Che ſi fà à i Galli, acciò vengan piaceuoli.
Bort.*Queſto non ſi dee far, perche vogliamolo*
Conſeruar da ſementa, e capponandolo
Non ſarebbe più buono. Seren.*Se non piaceui*
Fargli queſto rimedio, ch'è buoniſſimo,
Fategli quel del bue feroce, e indomito,
Che ſotto il giogo con vn'altro poneſi,
E à queſto modo ſua ferocia domaſi.
Bort.*Volete forſe dir, che maritiamolo?*
Seren.*Di queſto à punto io hò voluto intendere.*
Bort.*Prima non sò ſe lo potrem diſponede*
A' prender moglie: poi mi naſce vn dubbio,
Che di rado la Nuora, con la Suocera
Sono d'accordo: perch'hoggi ſi trouano
Alcune giouinette, che ſi credono
Saper più di noi vecchie; e ſempre vogliono
Portar in caſa ſtrane vſanze, inſolite,
Starſene in otio con le mani à cintola,
E comandar aſſai, e far pochiſſimo;
E non comportarei ch'altra il dominio
Di mano mi leuaſſe: & honne in pratica
Alcune, e non ſaprei qual d'eſſe eleggere,
Quando però Titiro mio contentiſi
Il collo al giogo marital ſopponere.
Seren.*Volendo dargli moglie, è bene dargliela*
Tal, che ſia in tutto à lui eguale, e ſimile:
Pari d'età, d'educacion, di naſcita,
Di condition, di forma, e s'è poſſibile
Che non ſia tra di loro differentia
Alcuna, come tra di noi coſtumaſi
I noſtri buoi ſotto del giogo ponere:
Perche s'vno è de l'altro più terribile,
Mentre il minor fa più che puote sforzaſi,

Essendogli vn tal peso insopportabile,
Lo vediam tosto la sua vita perdere.

Bort. *Questo ancora è consiglio prudentissimo;*
Onde vi rendo raddoppiate gratie:
E perche hò da fornir molti seruitij,
Io me ne vò: di gratia perdonatemi,
Se v'hò annoiato; e oue potete, pregoui,
A' gli bisogni nostri aiuto porgere.

Seren. *Andate lieta, e state di buon' animo,*
Che ogni vostro trauaglio è lieue, e facile
Da terminar. Bort. *Se posso comandatimi.*

SCENA SESTA.

Sereno.

Ser. *Questa donna hà gran fretta, e mai non ter-(mina*
Il suo parlar; ma è vitio d'ogni femina,
Di perdersi in cotali filaterie:
E perche, essendo vecchia, hà qualche pratica
D'alcune cose feminili, stimasi
Saper assai: vuol il marito reggere
A' suo piacere; ma è ben pazzo, e stolido
Chi cosa graue à sua moglier communica;
E'l suo vano consiglio abbrazza, e segutta.
Ma vedendo che il Sole è fatto altissimo,
Onde poch'ombre cadono da gli alberi,
Per riposare voglio à casa andarmene.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Terpandro. Montano.

Ter. M*Ontano onde venite, e come piacevi*
Questo paese? Mont. *Tanto, che mai satio*
Non son di rimirarlo. Terp. *Quì le gratie*
Abondan certo. Habbiam perfetta l'aria,
Acque purgate in copia, sane, e limpide,
Terreni in modo generosi, e fertili,
Ch'à ragion disser questa Val Dobiadine:
Perch'in essa due biade ogn'anno colgonsi,
E spesso i buoni frutti si raddoppiano.
Quà son monti sublimi, di foltissimi
Boschi ripieni, e d'herbe salutifere,
Doue gli armenti allegramente pasconsi,
E colli ameni assai, di viti carichi,
Che ci danno beuande soauissime:
E d'ogni intorno molte fonti irrigano,
Con vn soaue mormorar, che prouoca
I Pastori à sonar sampogne, e Zuffoli,
E con le Ninfe far danze, e tripudij.

O' che

Mont. *O' che viuer felice, oue non regnano*
Scelerate(z)ze, e tanti beni abondano.

Terp. *Quà l'armento, e la greggia ogn'hor multiplica:*
Varij animali ne le caccie prendonsi,
E d'ogni sorte augei quì mai non mancano
A' chi hà diletto di tenderli insidie;
E per espressa esperienza vedesi
Quanta sia de' Coloni quì l'industria;
Poi che tra questi colli angusti trouasi
Gran numero di genti, e tutte viuono
De' frutti sol, che in questa Valle nascono.

Mont. *La terra è molto ad vna greggia simile,*
Da cui volendo conseguir molt'vtile,
Dobbiam ben regolarla, e meglio pascerla:
Perciò che s'è trattata ben cò'l vomero,
E ben pasciuta di cultura morbida,
Ci rende ottimi frutti, e in molta copia.

Terp. *Quì nascono robuste, e belle femine,*
Huomini forti, e grandi, c'hanno gli animi
A i loro corpi ben composti simili,
E fanno à i forestieri honor, e gli amano.

Mont. *Questa virtù, ch'altroue raro trouasi,*
Merta appresso di voi eterna laude.

Terp. *Poi che hauete voluto meco esprimere*
I vostri affanni, i miei non debbo asconderui,
Onde potrete anco da me comprendere,
Che non è alcuno in questo mondo instabile,
Che lunga pace si possa promettere,
E d'aiuto, e consiglio insieme pregoui.

Mont. *Dite, che quanto può da me procedere*
Tutto farà per far à voi seruitio.

Terp. *Sono in vero infinite le miserie*
De' pouer vecchi infermi, che si sentono
Hor la testa doler, hor ne lo stomaco

Bollir catarri: onde la notte gemono,
Senza dormir, sen(za trouar mai requie;
Et ogni giorno le forze mancandogli,
Con gran velocitade s'incaminano
A quel tremendo, e spauentoso termine
De la lor vita; & oltre à questi incommodi,
S'aggiungono gli errori insopportabili
De' lor figliuoli, i danni, e i gran dispendij,
Co' quai lieti la robba ogn'hor consumano,
Ch'i padri con gran stenti insieme posero.

Mont. *Quest'è commune error del nostro secolo.*

Terp. *Ho mandato tal'hor mio figlio Titiro*
A' la città per fare alcun seruitio,
Egli di lei s'è fatto in modo cupido,
Che di continuo vorrebbe fermaruisi:
Onde, si come prima era sollecito
Nel gouerno di casa, hora sprezzandolo,
Egli mi sempre mi trauagia, e stimola,
Ch'io licenza gli dia, denari, e commodo
Da po'er stare à la cittade in otio;
Il che se succedesse, lo sterminio
Di me sarebbe, e d'ogni mia sustantia.

Mont. *O' come ci sarebbe profitteuole,*
Che i cittadini à noi mai non venissero,
Nè noi à la città per lo contrario,
Andassimo giamai; perche bramandosi
Per natura lo stato altrui, stimandolo
Miglior del nostro, si com'essi apportano
A' noi cose dannose, e dispiaceuoli,
Così noi tralasciando i nostri carichi,
E seguitando cose affatto inutili,
Tutti i nostri negotij si confondono
Con nostro intolerabil pregiuditio:
Ma non perciò voi vi douete affliggere;

Perche si come son bramosi i giouini
Di cose noue; così sono facili
A' lasciarle, e del tutto poi scordarsene:
Però non dubitate, che quest'empito
Giouinil tosto in lui vedrete estinguersi.

Terp. *Seco dunque parlando, à buon proposito,*
Vorrei, che con ogn'arte, & ogni industria
Cercaste accortamente di rimouerlo
Da questo impetuoso humor farnatico,
Dimostrandogli il mal, che può succedergli,
S'egli da me si parte, e per opposito,
Il ben, ch'è per hauer meco fermandosi.

Mont. *Farollo con affetto efficacissimo.*

Terp. *Di più, perch'egli è di natura ingenua,*
E facilmente il suo pensier communica
Con suoi compagni, però voglio credere,
C'hauerà al vostro Fino il desiderio
Suo palesato: onde di cor vi supplico,
Che commandiate à lui, che debba opporsegli
Con ragion buone, e con preghiere assidue;
Ch'vn giouine più crede à vn'altro giouine
Amico suo, ch'à vn vecchio prudentissimo:
Perche come l'amor nasce da i simili,
Così la fede ne l'amor si genera.

Mont. *E questo ancor farò con tutto l'animo.*

Terp. *Ma ecco à punto, che quà insieme vengono.*

SCENA SECONDA.

Terpandro. Titiro. Fino. Montano. che non parla.

Terp. *Doue compagni cari, & amoreuoli,*
Anda'e? Tit. *A spasso, come fanno i giouini.*
E vò mostrando à Fin, com'ei desidera,
Questo nostro paese. Fin. *Certo parmi*
Molto più bello de la nostra Arcadia.
Terp. *Oh, che m'era scordato. Vien quà Titiro.*
Và incontanente à casa nostra, e portami
Quel mio sacchetto verde, ch'è nel Cofano,
In cui sono scritture assai, che parlano
Del Maso, che si tratta hora di vendere
A' Montan, che vogliamo insieme intendere
Il parer d'vn Dottor, se questa vendita
Si può ben far. Tit. *Io vò, quì Fino aspettami.*
Fin. *T'aspetto, ma ritorna à noi prestissimo.*

SCENA TERZA.

Terpandro. Montano. Fino.

Terp. *Voglio ch'andiam cō le scritture à prēdere*
Vn buon consiglio dal Signor Antonio
Marconi, ch'è Dottor Eccellentissimo,
C'hor quà si troua ne la casa propria;
Che tosto, e bene ci saprà risoluere
Se si può far sicuramente compera
Di questo luogo senza alcun pericolo.
Mont. *Di così fare à punto è necessario,*
Acciò ch'io sia sicuro di non perdere

Il mio denaio, ò in dura lite inuolgermi.

Terp. *Dio guardi, ch'inciampaste, parerebbemi*
D'esser stato io cagion del vostro incommodo,
Del danno, del trauaglio, e del dispendio.

Mont. *Fino vien quà, & ascolta. In confidentia*
Terpandro, & io, ti commandiam, che subito,
Con ogni studio, e con ogni artificio,
Procuri quanto prima di rimouere
Titiro da vn pensier strano, e fantastico,
C'egli hà, di non voler co'l padre viuere;
Ma hor, ch'è fatto homai quasi decrepito,
Et impotente à la sua casa reggere,
Volerlo, con espressa ingratitudine,
Abbandonar, e noua patria eleggersi.

Fin. *Dunque egli vuole hora da voi diuidersi?*

Terp. *Gli è intrato ne la testa vn gran capritio*
Di non voler più meco star, ma girsene
Ad habitar ne la cittade; misero,
Che non sà quanti mali ogn'hor patiscano
I forestier, ch'in casa altrui dimorano;
E ch'è meglio in sua villa esser primario,
Che ne l'altrui cittade esser de gli vltimi.

Fin. *Quest'è pur troppo ver: ma spesso gli huomini,*
Stimando l'altrui stato felicissimo,
Volontieri, potendo, cangierebbono
Conditione, ma tosto pentitisi
Vorrebbon poi tornar al primo termine.

Mont. *Tu vedi come grande, e immenso è l'obligo,*
Ch'à Terpandro teniam; però affaticati
Con tutto il tuo saper, accioche Titiro
Questo pensier tralasci, e voglia viuere
Tra noi, nè tanto il caro padre affliggere.

Fin. *Hò inteso il tutto, e in verità prometteui*
Di far in ciò gagliardo, e viuo vfficio,

Acciò che finalmente mi gratifichi.

Terp. *Bisogna prima accortamente fingere*
Di non saper di ciò pur vna minima
Cosa, acciò, ch'egli tanto più veridico
Stimi il consiglio tuo; sì che qual prouido
Cacciator tu saprai al varco prenderlo.

Fin. *Ho benissimo inteso il desiderio*
Vostro, e sò molto ben quant'è'l mio debito.
E tanto basta. Terp. *E perch'egli non trouimi*
Con voi, me'n vado, ma quì voi fermateui,
Ch'al suo ritorno non può far indugio.

SCENA QVARTA.

Montano. Fina.

Mon. *FIna auertisci ben, che ne la pratica,*
Che con Titiro haurai già mai non scoprirti
Per donna, e fingi pur mai sempre d'essere
Maschio, con grā modestia. Fin. *E' di piaceuole*
Natura, è puro, e non hà in se tristitia;
Onde di male non è alcun pericolo.

Mont. *Vorrei che spesso, per meglio nasconderti,*
Con Corina te'n stassi. Fin. *Ella stimandomi*
Maschio, mi guarda, mi vagheggia, e prouoca;
E perche non mi scuopra, sol con Titiro
Con honestà, e con piacer trastulloimi;
Il qual meco gli amori suoi comunica.
Et io altresì con gran diletto simulo
D'esser d'alcuna pastorella cupido,
Così passiamo il tempo senza scandolo.

Mont. *Non parlar mai di filar, di tessere,*
O' d'altri feminili essercitij,
Ma di cose virili; e ogni hor dimostrati

Huom

Huom prode, ardito, e di virtute masculo.
Se vederai conocchia, e spada, appigliati
A l'arma, che tal hor da poco inditio
Si fà gran conseguenze: il crin nasconditi,
O' di ch'à questo tempo anco in Arcadia
I giouini le chiome lor nutriscono.
Non procurar di bella, ò vaga renderti,
Acciò al tuo honore non sian fatte insidie.

Fin. *Farollo volentier, perch'è mio debito.*

Mont. *Vatene à casa, che douendo giugnere*
Titiro tosto, vò seco discorrere
A' lungo, per far proua di rimouerlo
Da questo suo pensier: tu farai simile
Vfficio seco. Fin. *Con ogni efficaccia*
Farollo, e di buon cor, perche piacendomi
Il suo gentile, & honesto procedere,
Io bramo assai di poter seco viuere.

SCENA QVINTA.

Bortola. Montano.

Bort. *DA mal vi guardi il Cielo, e vi feliciti.*

Mon. *Et anco à voi sia sempre fauoreuole.*

Bort. *Saprestemi voi dir oue ritrouisi*
Corina mia? Mon. *Nò certo.* Bor. *Ella deu'essere*
Forse con Fino vostro, perche veggoli
Insieme spesso. Mont. *Hor è solo partitosi*
Fino da me, per gire à trouar Titiro.

Bort. *Voglio dirui vna cosa, e perdonatemi,*
Perche le madri sono gelosissime
De l'honor de le figlie: però pregoui
A' dir à Fino, ch'vsi gran modestia
Con la Corina mia, se ben non dubito

Di

Di male alcun: però da le disgratie
Chi vuol guardarsi, e fuggir i pericoli,
Deue l'occasion tosto rimouere.

Mont. *Voi dite molto bene, e questo vfficio*
Hò fatto à pieno; onde potete viuere
Sicura, che Corina vituper o
Alcuno dal mio Fin non può riceuere.

Bort. *Hò inteso poi, che strettamente trattasi*
Di faruì hauer quel Maso bello, e fertile:
Se'l potete acquistar, ad ogni pretio
Compra el pur, che in queste parti vn simile
Non trouerete; e voglio in confidentia
Dirui, ch'vn ricco mercatante Veneto
Tratta di farne acquisto, però subito
Toglie el, perche'l mondo è de' solleciti;
E tal'hora in vn punto solo perdesi
Quel ch'in molt'anni non si può più aggiugnere;
Oltre che con noi state con incommodo,
E con molto rispetto, e senza dubbio
E' meglio star ne la sua casa propria
Ma'agiato, ch'altroue commodissimo.

Mont. *V'hò benissimo inteso, e senza indugio*
Attenderò à l'acquisto, e vn'hora paremi
Vn'anno; perche sò che non conuienesi
Dar à gli hospiti suoi lunga molestia;
Benche mi fu Terpandro giocondissimo
In casa mia vn'anno intiero, e increbbemi
Molto quando da noi tolse licentia.

Bort. *Io parlo senza alcuna cerimonia,*
E senza adulation, che son schiettissima;
Ma fo perche non segua alcun disordine.

Mont. *Io vi ringratio, e ve n'hò ancor grand'oblige.*

Bort. *Harrò ben caro, che resti secretissime*
Questo appo voi, nè mio marito il sappia:

Ma

Ma perche hò fretta, io vado, perdonatemi,
Che non posso fermarmi, e il tempo perdere.
Mont. *Andate pur ad ogni vostro commodo.*

SCENA SESTA.

Montano.

Mon. *Non veggo l'hora di poter concludere*
L'acquisto di quel luogo, e ne la propria
Casa ridurmi; ben che sia carissimo
A' Terpandro, che stiamo seco, deuesi
Manco grauar l'amico, ch'è possibile:
E tanto più, che questa ingrata femina,
Per quanto posso dal suo dir comprendere,
Non hà piacer, che seco più fermiamoci:
Oltre ch'essendo Titiro vn bel giouine,
Temo che la mia Fina à lui scoprendosi
Vn reciproco amor tra lor non fruttasi;
Onde ne segua qualche graue scandolo.
Perche l'amor è simile à la scabbia,
Che lungo tempo non si può nascondere.
Subito che ne la mia casa propria
Mi fermo, voglio che ripigli l'habito
Suo donnesco mia figlia, che, Dio gratia,
Quì non si fà à le donzelle ingiuria:
E in tanto i serui con la mia sustantia,
(Si com'io spero) veniran d'Arcadia;
Che prego il Ciel, ch'vn giorno alfin mi liberi
Da tanti miei trauagli, e tanti incommodi.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Titiro. Montano.

Tit. *Ecco quà le ſcritture, che deſidera (mi,*
Mio padre. Mon. *Dalle à me, che così diſse-*
Che far doueſti: e poi con eſſe andarmene
Là dal Dottor Marconi. Tit. *Hora pigliatele:*
Ma doue è Fino, che diſſe d'attendermi?
Mont. *Volea aſpettarti qui, ma per negotio.*
Hollo à caſa mandato in diligentia;
Ma al ſuo ritorno non può far indugio,
Acciò ch'ad altri luoghi più conſpicui
Di queſta Valle, e ch'à lui ſono incogniti,
Tu lo conduca, che tanto gli piacciono,
Che non è mai di rimirarli ſa io.
Anco in ciò dimoſtrando il ſuo giudicio;
Poi che conoſce molto ben le gratie
Dal Cielo concedute à queſta fertile,
Et amena contrada: e in ver ſtupiſcomi,
Che quei che ſtanno à le città non laſcino
Quelle, e quà à gara ad habitar non vengano.
Tit. *Et io ſtupiſco, che i noſtri non fuggano*
Da queſti monti, e boſchi, e non procurino
Di ſtar ne le Cittadi ricche, e nobili:
Ma chi dimora in queſti humil tugurij,
Nè quindi mai ſi diparte, paregli,
Ch'altra caſa non ſia più dilettevole,
Che in queſte valli, e in queſti colli viuere:
Ma chi và per lo mondo, e vede ampliſſime
Città ripiene di coſe mirabili,
Conoſce quante ſian queſte miſerie.
Mont. *E chi de le città già mai non parteſi,*

Som-

Sommerse in gran trauagli, e in gran negotij,
S'egli tal hor vien à gustar quest'otio
Vitale, & à goder questo silentio,
Meglio de le città scorge l'angustie.

Tit. *Io già credea che quella differentia,*
Ch'è da gran casa à picciolo tugutio,
Ouer da vn colle humile à vn monte altissimo;
Parimente foss'anco tra vna picciola
Villa, e vna gran città; ma ben accorgomi,
Che non vi è alcuna proportione, e paremi,
Che la Città sia à vn Ciel sereno simile,
In cui la Luna rappresenti il Prencipe,
Gli Astri il Senato, e le risplendentissime
Stelle sian tan i Cittadin chiarissimi;
E che le nostre Ville altro non siano,
Che di canne, e di sassi, e terra cumuli.

Mont. *Quanto vediamo più perfette l'opere*
De la Natura, che quegli artificij,
Che son da noi formati, tanto deuessi
Stimar più questi nostri luoghi poueri,
Che non son le città, benche ricchissime;
Che à la Natura deue l'Arte cedere.

Tit. *Credo che per natura ogn'vn desideri*
Habitar gran palagi fornitissimi
Di pretiose, e varie supellettili,
E mangiar à vna mensa ricca, e lauta,
E vestir nobilmente, e al suo seruitio
Hauer serui, che sian discreti, e cauti,
E à vn cenno del padron tosto obediscano:
Et al Prencipe ogn'hor facendo ossequio,
Acquistar il suo amore, e la sua gratia,
E in consequenza molto honore, ed vtile.

Mont. *Come l'agnello viue in gran pericolo*
S'è vicino al Leon, così stà il suddito

Presso al Prencipe: e come i cani adiransi
Tra lor per gola di mangiar, e mordonsi,
Così fan quei, che ne le corti viuono
De' gran Signori: e quei c'han maggior numero
De' serui, han de' nemici anco più copia.
E che mi gioua hauer palagi amplissimi,
Se mi basta habitar picciola camera?
E perche debbo ancor delicatissimi
Cibi bramar, se questi poi m'arrecano
Noiosi mali? Nè'l letto di purpura
L'ardentissima febre punto alleuia,
Nè il ber in coppa pretiosa d'auro
Fà parer medicina men spiaceuole.

Tit. *S'odon ne le città concenti varij*
Di suoni, e canti, che rapiscon l'anima.

Mont. *E in questi colli gli augelletti s'odono*
Cantando insieme con acute, e varie
Voci, formar più delicata musica.
E doue là ne le cittadi alleuano
Vn'augelletto in vn'angusta gabbia,
Perche canti tal hor, noi molto numero
N'habbiam, che meglio in libertade cantano.

Tit. *Com'è cosa stupenda ne i lor Tempij*
Veder tanti apparati, e cerimonie
Tante, che i cori de' mortali infiammano
Ad oprar bene. Mont. *Meglio in Oratorio*
Priuato l'huomo innalza à Dio lo spirito,
Che non fà doue è gente in moltitudine:
E quindi auuenne, che gli antichi Monaci,
Fuggendo le cittadi, in solitarij
Luoghi, viueano santamente à l'eremo.

Tit. *Ogni giorno à le piazze si ragunano,*
E tra di lor di belle cose trattano,
Che gran contento, e gran diletto arrecano.

Mont. *Molto più grato è in dolce solitudine*
V dir d'un chiaro rio dolce il mormorio,
Di quanto mormorar posson mill' huomini.

Tit. *Come credo che l'huomo all'hora giubili,*
Quando vede, che gli altri se gli inchinano,
E fangli larga strada, e humili preganlo
A farli alcun seruigio, alcuna gratia;
Che per natura il nostro immortal animo
Gode di cose eccelse, e ogn'hor compiacesi
D'ergersi sopra gli altri, e hauer dominio.

Mont. *Co'l commandar stà sempre giunto l'obligo*
D'obbedir, e prestar ad altri ossequio:
E' ver che'l commandar è cosa nobile,
Ma è meglio ch'altri à noi mai nō cōmandino.

Tit. *Giostre, e Tornei, e à recitar Comedie*
Si veggon spesso, con altri spettacoli
Ne le Città, che gran diletto apportano:
Onde si viue con immenso gaudio.

Mont. *Queste loro fintioni sono imagini*
Di quelle cose, c'habbiam noi verissime,
E ne le loro Pastorali fauole
La nostra vita, e i nostri amori imitanò,
E quel ch'ad essi sembra vn gran miracolo,
Ch'vn'huomo assaglia vna fiera, e superi
Appo noi ne le caccie è cosa ageuole:
E s'anco voglion con diletto prendere
Augelli, e fiere, à noi forz'è che venghino,
E quest'arti da noi leggiadre imparino.

Tit. *Essi ne le cittadi hanno i lor studj,*
Oue le belle discipline apprendono,
Si che'l Cielo, la terra, e'l mar misurano,
E in pace, e in guerra sanno il mondo reggere,
E de gli esfetti scoprendo le cause
Preueden quel che poi hà da succedere.

Non

Mont. *Non sono i libri loro bisogneuoli,*
Per saper quel, ch'ad essi è necessario:
E se con gli occhi rimirar non possono
La chiarezza del Sol, manco dourebbono
Ardir d'inuestigar l'imperscrutabile
Diuin secreto. E credo esser verissimo,
Che Dio diede à' mortali questa pessima
Occupatione per vn gran supplicio,
Di chi saper vuol più di quel, ch'è lecito.
E che per maggiormente poi confonderli.
Facesse gli animali irragioneuoli,
Ch'appo di noi in questi colli albergano
Più solerti di loro; acciò che apprendere
Da lor potesser l'arti del ben viuere;
Mentre noi l'Elefante, e'l Cinocefalo
Vediam che la nascente Luna adorano,
Il diuin culto à noi mortali additano.
Altro animale à noi mostra il rimedio
Contra il venen, chi l'vso de' clisterij,
Chi la dieta, chi'l salasso, e'l vomito:
Distingue l'hore il Gallo, e l'Api insegnano
Come bene si formi vna Republica.
Il Gatto ad occultar nostre immonditie;
Il Cane à i serui come in casa debbano
Far buona guardia; e dimostra la Tortora
La dolorata vita de le vedoue.
Ad imitar altrui mostra la Simia,
E vario frutto nascer sopra vn'arbore,
Mentre l'huom vide, da gli augelli apprendere
Pote all'hor l'arte d'inestar: le Rondini
Ci dier la norma à fabricar tugurij.
Ci mostrò il Ragno il tesser, e l'aucupio,
E le fiere la caccia, ch'è vn preludio
De la militia; e quando ancora deuesi,

E come nauigar gli augei dimostrano,
Che le bonaccie, e'l tempo rio predicono,
Et altre cose assai, che si tralasciano:
A' noi adunque non è bisogneuole
Andar à le cittadi per intendere
Le loro discipline; ma dourebbono
Essi da' nostri animali apprendere
Il vero natural modo di viuere.

Tit. *Quand'anco fosse ver, che si scorgessero*
In queste fiere alcuni pochi indicij
De l'arti humane; esse però sarebbono
Senza forma, e imperfette, se non fossero
State ne le città, con lungo studio
Ridotte à perfettion: percioche gli huomini
Per lor diletto, ò per honor, od'vtile
Trauagliando ne l'arti à concorrentia,
Hanno prodotto al mondo opre mirabili;
Ond'vtili, & honori eminentissimi
Han conseguiti, e gli han trasmessi à i posteri,
Che tra gli altri perciò più chiari splendono.

Mont. *Non è alcun ben nel mondo, che non habbia*
Congiunto seco qualche male intrinseco;
E però se ne le città si trouano
Alcuni beni, sotto quei nascondonsi
Maggiori mali, e à le virtudi egregie
Fanno gran contrapeso enormi vitij;
E quindi auuien, che le cittadi abondano
Di furti, d'homicidi, e d'adulterij,
E d'altri mali assai, de' quali mancano
Le nostre amate Ville, in cui ritrouasi
Quella tranquillità, e pace d'animo,
Ch'è di felicità perfetta imagine.
E quindi auuien, che in questi colli viuesi
Lunga vita, innocente, senza vitij;

On-

Ond'il nostro morir è men spiaceuole.

Tit. *Credo che possa in ogni luogo viuere*
L'huom à sua voglia, e che da lui procedere
Possa il suo bene, e'l mal; ma certo parem
Tanto più la Città desiderabile,
Quanto maggior honor, e maggior vtile
Potiam da lei sperar; che senza dubbio
Meglio è gittar il seme in campo fertile,
Onde si possa molto gran raccogliere,
Che in vn sassoso, e per natura sterile,
Atto solo à produr herbe saluatiche.

Mont. *Iddio con la sua eterna prouidentia*
Comparte à noi le sue diuine gratie.
Alcuni giorno, e notte s'affaticano
Di trar l'oro, e l'argento da le viscere
De la terra, e di fame poi periscono:
Et altri ne le cime de gli altissimi
Monti, co'l ferro le gran selue atterrano,
E sono però genti humili, & infime:
Altro siede infelice in trono regio,
Altro giace contento in sterquilinio:
Chi stà in ricca Città mendico, e pouero,
E chi in pouera Villa ricco, e commodo,
E così il nostro stato è incerto, e vario.
E' detto antico: Chi stà ben non muouasi:
E credi à me, ch'in ogni stato è misero
Quel che l'animo suo non sà ben reggere;
A l'incontro, è felice chi contentasi
Di sua fortuna, e non hà ad altri inuidia;
Ma che occorre di ciò far maggior disputa?
Non sai, che quando alcuno refrigerio
Vogliono i Cittadini, all'hora lasciano
Le Città, e vengon à goder quest'otio,
Et amato riposo: e quando cadono

In pouertà, ò in qualche altra miseria,
In queste nostre ville si riparano,
Oue à i lor mali buon rimedio trouano:
Ma perche le Città cotanto laudi,
Tu che tra questi vaghi, & amenissimi
Colli sei nato, che deuon preporersi
Ad ogni luogo, che nel mondo trouasi?

Tit. *Poi che più volte hò la Città bellissima*
Di Vinegia ammirata, vn desiderio
Di star in essa è nato in me grandissimo;
Ma ciò mi nega il padre, e pur son vnico
Suo figlio, e può senza suo molto incommodo
Darmi questo contento; e hauer carissimo,
Ch'io procuri portar mio domicilio
Fuori di questi monti, e in città nobile
Fermar la casa, & allignar i posteri.

Mont. *Vnico sei figliuolo, & amarissimo,*
E al voler di tuo padre ardisci opponerti?
Che sà ciò che ti nuoce, e ciò che giouati,
Nè ad altro pensa mai, nè ad altro studia,
Ch'à farti grandemente ricco, e commodo.
E tu vorrai abbandonarlo, e astringerlo
A' farsi vn'altro herede; onde tu, pouero,
Sij poi sforzato à mendicar il viuere.
Sino ne gli animali irragioneuoli
E' questo affetto di natura ingenito
Di fare à i loro genitori ossequio:
E tu così discreto, e sì piaceuole
Vorrai far cosa tanto riprensibile?
O' come horribil fora à ogn'vno intendere
Che Titiro suo padre homai decrepito
Hauesse abbandonato: onde consiglioti
A' non vsar sì grande ingratitudine,
Ma viuer sempre co'l paterno arbitrio.

Le ra-

Tit. *Le ragion dette, e quella reuerentia,*
Ch'io debbo à l'età vostra, e al vostro merito,
M'hanno commosso assai, nè perciò reuoco
Il mio voler, ma la suspendo, e termine
Prendo à pensarci meglio, e poi risoluermi.

Mont. *Ogn'un dourebbe ne le cose proprie*
Ben consigliarsi, ma molto più i giouini,
Che in poca etade poca esperientia
Hanno, e per questo di prudenza mancano:
Ma perche Fino vien, prendo licentia,
E vado altroue. Tit. *Il Ciel vi sia propitio.*

SCENA OTTAVA.

Titiro, Fino.

Tit. *HAbbiamo fatto, Fino mio, gran disputa*
Tuo padre, & io. Fin. *E' forse controuersia*
Alcuna tra voi nata? Tit. *Nulla, ascoltami.*
E' molto tempo, c'hò gran desiderio
Di lasciar queste rusticane pratiche;
Nè conuersar mai più con capre, ò pecore,
Ma con genti discrete, accorte, e nobili:
E ragionando con tuo padre, è occorsomi
Scoprirgli il desiderio c'hò grandissimo
Di fermarmi in Vinegia; ei con moltissime
Ragion tentò farmi mutar proposito:
E in ver m'hà co'l suo dir fatto ne l'animo
Così gran moto, c'hò pigliato termine
A pensarvici meglio. Tit. *Tu desideri*
Dunque lasciar sì vaga, e bella patria,
I parenti, gli amici, e l'amoreuole
Tuo padre abbandonar? L'ingratitudine
E' contra ogn'vno vn detestando vitio;

Ma contra il padre eccesso insopportabile.
E questa forse potrebbe esser causa,
Che de la sua facultà priuandoti
Tu rimanessi derelitto, e pouero.
Oltre ch'è cosa molto dura, & ardua
Lo star in casa altrui straniero, & hospite:
E i forestieri son come le vedoue,
Et i pupilli, gente miserabile.
E noi vediamo che la gente pessima
E per gran pena de la stessa patria
Esterminata in doloroso essilio.
Aman le fiere istesse i nidi proprij,
E dopo lungo errare in quei s'annidano;
E tu così gentil, e così amabile
Vorrai far cosa tanto disdiceuole?
Io per me certo non lo posso credere:
E se ben ciò sarebbe con rammarico
D'ogni tu'amico, e mio dolor grandissimo,
Che di star teco sento estremo giubilo;
Pur s'io credessi, che da ciò succedere
Ti douesse alcun bene, essortereiti
A' farlo, ma vedendo, che notabile
Danno t'apportarebbe, e pregiudicio,
Per quell'amore, ch'io ti porto pregoti
A' non voler da noi giamai diuiderti.

Tit. *M'è assai piacciuto il tuo consiglio intendere,*
E se ben tue ragion ti paion valide,
A' quelle nondimen potrei rispondere,
E con ragioni anco miglior ribatterle,
Il che non voglio far, ma voglio in gratia
Tua quì fermarmi, e con te stesso viuere.
Poi che de l'amor tuo tal fiamma nascere
Nel cor mi sento, ch'vn'estremo gaudio
Prouo de la tua cara, e amata pratica.

Fin. *E' ben ragion, ch'io debba corrispondere*
A tanto amor, nè lascierommi vincere
Da te in amare, ch'è delitto pessimo
Non render in amor buon contracambio.

Tit. *Con amor dunque vero indissolubile*
Viuremo insieme, con patto immutabile,
Ch'il ben de l'vno sia de l'altro proprio,
E così il male; e che sol morte separi
Questo nostro voler, e per giustissimo
Pegno d'amor questa mia destra porgoti.

Fin. *Et io'l tuo amor, e la tua fè ne l'intima*
Parte del cor riceuo, e'l mio cor donoti.

Tit. *Che vogliam far?* Fin. *Ciò che cõmãdi facciasi,*
Che quanto piace à te, tant'anco piacemi.

Tit. *Dimmi, la caccia d'animai dilettati?*

Fin. *Anzi sì, pur che sia senza pericolo.*

Tit. *Andiam dunque à vn vicin nostro tugurio,*
Oue i cani da caccia custodisconsi,
Ch'andrem con essi inuestigando i Lepori.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Montano. Dameta.

Mon. *DI così caro don nouelle gratie*
Rendoti, il mio Dameta, e insieme pregoti,
Che'l padre tuo à nome mio ringratij:

Dam. *Questo di molto amore è vn segno picciolo.*

Mont *Io teco mi rallegro, che d'vn'ottimo*
Padre sì fatto figlio, meriteuole
Di tanto bene, per lo grande ossequio,
Che tu gli presti; e di buon core essortoti
A' voler sempre con lodeuol'opere (lo.
Conseruarti il suo amor, e ogn'hor più accrescer-

Dam. *E' inuero immenso, & infinito l'obligo,*
Ch'io gli debbà tener; perche me pouero
Per suo proprio figliuolo adottandomi
M'hà da fortuna infelice, e misera
Solleuato, e perciò con tutto l'animo
Mentre lo seruo, e ogni suo impaccio arrecomi,
Perch'egli viua senza alcun fastidio,
Sento nel core vn'eccessiuo gaudio.

Felice

Mont. *Felice padre, che con gran giudicio*
S'hà eletto vn figlio così buono, e fauio;
E tu felice ancor, che con tuoi meriti
T'hai acquistato vn padre sì amoreuole:
Prego Dio, che vi sia sempre propitio,
E sani, e lieti vi mantenga, e prosperi.

Dam. *Et anch'io prego il Ciel, che fauoreuole*
Vi sia, e i desiderij vostri adempia.
E' forza ch'io vi lasci, ch'vn negotio
D'esso mio padre al dipartir mi stimula.
Se però posso con buona licentia
Vostra partir. Mont. *Và lieto, e se seruitio*
Io posso farti, eccomi quà prontissimo.

Dam. *Io di seruirui non sarò mai satio.*

SCENA SECONDA.

Montano.

Mon. *O Che figliuol da ben, con che prudentia*
Da vecchio ei viue, e con quãta modestia,
E come à ogn'vn si rende caro, e amabile.
Sereno, in ogni cosa prudentissimo;
Hà ben saputo questo figlio eleggersi,
Che'l serue, e l'vbedisce, & ogni incarico
Gli leua sù, che non hà alcun fastidio.
Così haurebbe anco à me fatto'l mio Lucido,
Che da rapaci mani crudelissime
Suelto mi fù qual cor da proprie viscere.
O' come m'hà Dameta il desiderio
Di mio figliuol racceso; riguardandolo
Pareami di mirar mio figlio proprio;
E di maniera m'hà commesso l'intimo

Del cor, ch'à pena posso in piedi reggermi.
Ma chi può mai al rio destin resistere?
Pur c'habbia almen di questa mia carissima
Figlia allegrezza: se non potrò estinguere
Quell'acerbo dolor, che'l cor mi lacera,
Almen l'ammolirò co'l Matrimonio
Di lei, trouando, come figlio, vn genero,
Che ne l'estrema età de mia decrepita
Sia'l mio saldo sostegno, e'l refrigerio.

SCENA TERZA.

Sereno. Montano.

Sere. *Io vi salui Montano, e vi feliciti;*
Dou'hor andate, se il saperlo è lecito?
Mont. *Veniua à voi medesimo, per renderui*
Gratie del Dono veramente nobile,
Che v'è piacciuto farmi, in testimonio
Del vostro amore. Ser. *Questo sarà vn minimo*
Segno di quel verace desiderio,
C'hò di seruirui. Mont. *Quest'è tutta gratia*
Vostra. Del Maso poi, che vi dà l'animo,
Che noi facciamo? Ser. *Io vi essorto à faruene*
Padrone al tutto. Mont. *Mi sarà carissimo*
Da voi alcun particolare intenderne.
Seren. *Quest'è vn bel luogo molto ameno, & vtile,*
Maso noi lo diciamo, e Manso il dissero
Gli antichi, e alcuni la Maggion lo chiamano,
Ch'è quel Podere, in cui la stanza trouasi,
Doue i patroni ad habitar rimangono:
Egli è nel mezo di due Ville prossime,
Barbozza l'vna, & Sanzago chiamasi
L'altra; d'intorno intorno hà la via publica,

Et

Et hà la Chiesa di San Pier contigua.
E' di terren sì generoso, e fertile,
Che non si stanca mai; onde in gran copia
Produce belle biade, e vin buonissimo,
E frutti ancor diversi; & è d'altissimi
Castagni circondato, che gli apportano
Gran vaghezza, e da venti, e da le grandini
Gli fanno anco difesa: hà stanze commode
Per le genti civili, e per le rustiche;
In somma gli altri Masi à questo cedono
Di bellezza, e bontà, e però essortovi
Ad acquistarlo, e in me posto è l'arbitrio
Di stabilir il prezzo. Mont. *Molte gratie*
Vi rendo, e appresso con affetto pregovi
A' dirmi se per vostro buon giudicio
Questo acquisto sarà sicuro, e valido.
Seren. *Lo potete comprar senz'alcun dubbio,*
Per più ragion, ma questa sola bastavi,
C'hor vi dirò, e mi potete credere;
Perche di tutto son informatissimo.
Di Franceschino Martignago proprio
Fù questo Maso; lui mancato, preselo
Con buon decretto del supremo Giudice,
Per la sua dote sua moglier; nomavasi
Anch'ella Franceschina. Marc'Antonio
Di lei fù herede, e figlio, che fu celebre
Pastor tra noi, e da le caccie solito
Di ritornar d'honor, e preda carico.
Egli dappoi fece sua herede l'unica
Sua Figliuola Isabella; & ella in premio
Del'amor, che Giovanni Bonifaccio
Le portò, mentre seco in matrimonio
Lieto visse trent'anni, à lui lasciandolo
Lo fè, (e'l resto de' suoi beni) libero

Padrone, ond'egli à suo piacer può venderlo,
E voi comprarlo, senza alcun pericolo
D'hauer sopra di lui giusto litigio.
Andate à ben vederlo, e poi venitene
A' la Pieue, oue il venditor aspettaci,
E là faracci anch'il Signor Lucilio
Beuazzano Notaro gentilissimo,
Che farà l'Instrumento: onde concludere
Potremo'l tutto con felice augurio,
Che questo ben voi stesso, e i vostri posteri
Lo godiate molt'anni, e molti secoli.
Mont. *Così farò, e in tanto ogni ben pregoui.*

SCENA QVARTA.

Sereno. Fino.

Ser. *Fino oue vai così solingo, e tacito,*
Senza che teco sia Dameta, ò Titiro?
Fin. *Io vò pensando, e non trouo rimedio*
Al mio bisogno. Seren. *Dì, lasciati intendere.*
Che ti farò, potendo, ogni seruitio.
Fin. *Chi non è atto di partito prendere*
Da se ne' casi dubbi, dee ricorrere
A' chi è prudente, e però tal stimandoui,
V'esporrò'l mio bisogno in confidentia,
E pregheroui à voler ben soccorrermi.
Seren. *Dì pur, figliuol mio car, ch'ogni possibile*
Aiuto io ti darò. Fin. *Come d'Arcadia*
Siam quà venuti, e come in caro hospitio
Noi siamo di Terpandro, v'è notissimo.
Egli hà vna figlia, che Corina chiamasi,
Bella, gentil, e sopra modo amabile,
Ella di me inuaghita, ogn'hora pregami,

Ch'io voglia à l'amor suo ben corrispondere,
Et à suo padre per consorte chiederla.

Seren. Quest'è buon male, perche hà'l suo rimedio:
Però quando tu voglia in matrimonio
Hauerla, à me lasciane pur il carico,
Che spero il padre suo, e'l tuo disponere
Si che potrete in matrimonio giugnerui,
E in tanto schifa ogni sinistro scandalo,
Per non far qualch'errore inescusabile.

Fin. Ancor non hò ben'esplicato il dubbio,
Nè questo al nostro male è buon rimedio.

Seren. Di adunque meglio, acciò ti possa intendere.

Fin. Il compiacerla non è in me possibile.

Seren. Hai tu forse promesso ad altra femina?

Fin. Non le hò promesso, nè posso prometterle.

Seren. Sei forse Eunucho, e al generar inhabile?

Fin. Nè questo impedimento in me ritrouasi.

Seren. Hai forse voto alcun di pudicitia?

Fin. Di questo ancora sono in tutto libero.

Seren. Scuopri dunque il secreto, e no'l nasconderé.
E parla chiaro senza erubescentia.

Fin. Più marito che moglie à me richiedesi.

Seren. Tu non sei dunque maschio? Sei tu femina?

Fin. Tal son, e quà mio padre m'hà in quest'habito
Condotta, per fuggir di quei pericoli,
Che nel lungo camin tal hor s'incontrano;
E quanto prima ne la casa propria
Sarem ridotti, vuol che mi dismascheri.

Seren. Hora t'intendo; egli per te d'Arcadia
Se n'è fuggito, per schifar ingiuria.

Fin. Così stà'l fatto. Ser. Acciò che più nó struggasi
Corina adunque, tosto à lei palesati
Per donna, che come sorella propria
T'amerà castamente, e estingueranosi.

Quelle

Quelle fiamme d'amor che'l cor le abbrucciano.

Fin. *Questo potrà al suo male esser rimedio;*
Ma al mio non già, che con maggior incendio
Tosto son per mancar, se salutifero
Aiuto non mi date. Seren. *Eccomi à dartelo*
Prontissimo: à te stà solo il richiederlo.

Fin. *Il caso è questo: Titiro credendomi*
Maschio, m'hà mostro tanto amor, che stimasi
Contento sol quando mi fà seruitio,
Quando mi vede, e quando meco trouasi:
Onde s'habbiamo, con amor reciproco,
Data la fè di voler sempre viuere
Insieme, e vna fortuna istessa correre
Sino à la morte, ò sia felice, ò misera.
A' tanti vezzi, à tanto amor resistere
Chi haurebbe mai potuto? ond' hora struggomi,
Non sapend' io che partito prendere:
L'honestà mi raffrena, Amor mi stuzzica,
Frà speranza, e timor viuo in gran dubbio:
Star così più non posso, e discoprendomi
A lui, s'egli mi sprezza, non curandosi
D'hauermi per consorte, chi più misera
Sarà di me? nè potrò in vita reggermi,
Piacciaui adunque per pietà soccorrermi.

Seren. *Credo che tante reti, e tante trappole*
Gli huomini à gli augelletti mai non tendino,
Quante sono le machine, e l'insidie,
Che tende Amor à questi pouer giouini.
Stà lieta, figlia mia, che con patientia
Si troua ad ogni mal qualche rimedio,
Fuor ch'à la morte: e spera che'l tuo Titiro
Sarà de l'amor tuo tanto più cupido,
Quanto più gli dourà esser gusteuole.
In tanto fagli vezzi, e viui cauta,

Con honestà, & à me lascia il carico
Di far quanto si dee, quanto è possibile,
Per ridur il tu'amor à honesto termine.

Fin. *Di così gran fauor, con tutto l'animo*
Io vi ringratio, e resto obligatissimo.

SCENA QVINTA.

Fino. Corina.

Fin. *Corina vien per assalirmi, e cre desi*
Al fine d'espugnarmi, & è impossibile,
Ch'io la contenti: e s'ella per me struggesi,
Io per Titiro mio m'affliggo, e suiscero.

Cor. *Che dici Fino mio, anzi finissimo*
Gioiello, in cui scolpita stà l'imagine
Del misero mio cor? Fin. *Io à me medesimo*
Cerco appor tar parlando refrigerio;
Poscia ch'altri non hò che mi consolino.
E tu che pensi? Cor. *Penso come interpreti*
Vn sogno da me fatto nel crepuscolo
Di questo giorno. Fin. *Hauerò caro intenderlo.*

Cor. *Pareami d'assalir vna bellissima*
Fiera, ch'in me riuolta, il petto morsemi,
E poi fuggì, nè più la potei giugnere.

Fin. *Hò udito dir, ch'i sogni pe'l contrario*
Soglionsi interpretar: le fiere gli huomini,
La fuga presa, e'l morso vn bacio intendesi.

Cor. *Io però stimo, che si debba intendere*
Per dritto, e che tu sij quella faluatica
Fiera, che'l core mi trafigge, e lacera,
E da me fuggi, nè ti lasci prendere.

Fin. *Tralasciam questi sogni, e queste fauole,*
E ragioniam di cose più piaceuoli.

Dimmi

Cor. *Dimmi perche là ne la vostra Arcadia*
Quanto più sono belli, e vaghi gli alberi
Da lor tanto più amari i frutti nascano?
Fin. *Questo non è, che quel terreno genera*
Come begli arbor, frutti ancor dolcissimi.
Cor. *Perche dunque da te, che sei bellissimo,*
Nascon ver me, crudele, amaritudini?
Fin. *Io non fui mai crudele, e sempre piacquemi*
Giouar à ogn'vno, e de l'altrui miserie
Sento nel core vn dolore grauissimo.
Cor. *Perche dunque à pietà di me non mouiti,*
Ma del languir mio godi, e del mio stratio?
Fin. *Non è certo così, Corina, e credimi,*
C'hai del mio amor cortese contracambio,
E vedrai da gli effetti, ch'io non simulo.
Cor. *Che dunque aspetti? e perche nõ vuoi chiedermi*
Per tua consorte? non sai ch'è da prendere
La Fortuna nel crin, pria, che volgendosi
Ci tolga ogni speranza di più coglierla.
Fin. *Essend'io in casa vostra amico, & hospite*
Da voi raccolto con amor grandissimo;
Non debbo certo dar alcun'inditio
D'hauer contra di voi ordite insidie,
Od amorosi furti; quando in propria
Stanza sarò, tutto quel ch'è possibile
Da me venir, haurai al tuo seruitio.
Cor. *Da te non bramo alcuna cosa illecita.*
Fin. *Di cor t'amerò sempre, & à l'arbitrio*
Haurai questa mia vita senza ostacolo.
Cor. *E di ciò mi contento, e ti ringratio.*
Fin. *Dimmi, Corina mia, se però è lecito,*
Chi fu'l tuo primo amato? Cor. *Io certo giuroti,*
Che non amai altr'huom; tu il primo, e l'vltimo
Sarai; e se Fortuna à me contraria,

Mi

Mi priuasse di te, mia pudicitia
Voglio sempre seruar, nè vò che vantisi
Altro Pastor d'essermi stato in gratia.

Fin. *O in amore sfortunata giouine.*

Cor. *Perche dici così?* Fin. *Perche al tuo merito*
Si conuenia Pastor di grado altissimo.

Cor. *E tal l'hò ritrouato, e me ne glorio.*

Fin. *Ma per qual Ninfa voi sospira Titiro?*

Cor. *Egli prouati ancor non hà gli stimoli*
D'amor, e viue vita innocentissima,
Con pensieri molt'alti, e par che sdegnisi
Di star tra noi: onde procura andarsene
Ad habitar ne la Cittade, e merita,
Per sua bontà, e valor, ogni gran carico.

Fin. *In ver che la Natura gli fù prodiga*
Di molti gran fauori, e molte gratie;
Ben felice sarà chi con legittimo
Modo potrà goder sì caro giouine.

Cor. *Certo ch'in ogni parte è compiutissimo;*
Egli è bello, egli è ricco, e con prudentia
Si regge, e de la vita è prode, & agile.
Si che nel corso, e ne la lotta supera
Gli altri, & ancora ne le caccie stimasi
Ch'egli non habbia pari: & è amatissimo
Da ogn'un, perche ad ogn'un fà grande ossequio.
E à chi vuol ben darebbe il core, e l'anima.

Fin. *Vorrei ch'insieme à ritrouarlo andassimo,*
Che per tuo amor gli porto amor grandissimo,
E non hò ben, se non quando ritrouomi
Seco, e con lui l'affetto mio communico.

Cor. *Dio sà doue si troua; à lui non mancano*
Trattenimenti; à casa trouaremolo:
Hora stiamo tra noi, e non rincrescati
Alquanto dimorar meco. Raccontami

Qual-

Qualche cosa gentil, bella, e piaceuole.
Che giuochi essercita'e là in Arcadia;
E come volontieri s'innamorano
Quelle fanciulle? Fin. *I loro giuochi fannonsi*
Come quì tra Pastori si costumano:
Le Ninfe poi, che sono brutte, corrono
Dietro à i Pastori; ma le belle i fuggono.

Cor. *Parmi ch'anco tra noi l'istesso osseruisi:*
Poi ch'io, che brutta son, conuengo correre
Dietro al mio Fin, che non si lascia giugnere.

Fin. *Anzi, perc'hai molta belt'ade, e gratia,*
Deui fuggir sagacemente gli huomini,
Ma lasciarti dappoi à tempo cogliere,
Acciò che come vna Quaglietta morbida
Quando da lo Sparuier fuggendo pigliasi:
Tu sii al preuditor via più gusteuole.

Cor. *Anch'io, come vna Quaglia, haurei grād'obligo*
A lo Sparuir, che mi fuggasse amandomi,
E se presa tal hora anco mordessemi,
Soffrirei volontier, che gli amoreuoli
Morsi d'amanti son baci dolcissimi.

Fin. *Ecco il nostro Sincer; vogliamo intendere*
Da lui dou'hora si ritroui Titiro?

Cor. *Come tu vuoi, benche di ciò non curomi.*

SCENA SESTA.

Fino. Sincero. Corina.

Fin. *Sincero à Dio, oue al presente trouasi* (me
Titiro nostro? Sinc. *E' quì ad vn colle prossi-*
Che in compagnia d'alcun'altri giouini,
Con visco, e reti, à gli augelletti insidie
Vanno tendendo, e molti anco ne prendono.

An-

Fin. *Andiam di gratia, che farem partecipi*
Ancor noi del piacer. Cor. *Quando ritrouomi*
Teco maggior diletto io non desidero.

SCENA SETTIMA.

Sincero solo.

Sinc. L'*Hauer in casa bella figlia nubile,*
E' per ogni rispetto vn gran fastidio;
E però ogn'un che può tosto se'n liberi:
Et è pur troppo ver quel bel prouerbio,
Ch'è meglio maritarla, e poi pentirsene,
Che ritenerla, e hauerne penitentia.
E se Montano mio padron non priua;si
Tosto di questa figlia, è in gran pericolo:
Perche mentre fra me penso, e considero,
Che tra Titiro, e lei è amor grandissimo;
Benche Titiro l'ami assai, credendolo
Maschio, in quel modo, che gli amici s'amano,
Ella però, sapendo d'esser femina,
Forz'è che l'amor suo sia d'altra tempera:
E se tra lor succede qualche scandalo,
Questa non sarà cosa da stupirsene,
Nè à Fina si dourà la colpa ascriuere;
Perche s'vna parola, vn dolce ridere,
Vno sguardo gentil desta ne l'animo
D'alcun fiamma d'amor inestinguibile,
Che potremo noi dir di questi giouini,
Che praticano insieme, e con gran giubilo
Tra di lor trattan cose giocondissime?
Poi che Titiro haurà scoperta femina
Costei, son certo, che tutte le machine
Del mondo non potranno più disgiugnerli;

Anzi vorranno tanto più congiugnersi.
Star molto à questo mod. egli è impossibile,
Che l'amor, come il fuoco, non può ascondersi
Gran tempo in chiusa mina, ma erompendola
Fà rumore, fracasso, e grande incendio:
E sarà megl o assai, ch'ella scoprendosi,
Col consenso de' padri, in matrimonio
Quanto prima si debbano congiugnere.
Ma però questo non vogl'io promouere,
Che per lo più gli auttor de' Matrimonij
Hanno maleditioni, ingiurie, e cancheri.
E' ben, temporeggiando, vn'occhio chiudere,
E l'altro aprire, ch'vn seruo amoreuole
Non stà ben, che sia cieco, ò voglia fingere
Di non veder quel, che veder conuiensi;
Nè men che voglia esser vn' Argo, vn Linceo,
E amplificar quel ch'il padron dissimula.

SCENA OTTAVA.

Sincero. Bortola.

Sinc. *MOnna Bortola cara il Ciel vi prosperi,*
Sempre siete in facende e in gran negotij;
Doureste riposar, e far che i giouini
Faccin la parte lor, com'è lor debito;
Che ben sapete, non esser possibile
Compir il tutto, e dopo morte restano
Molte cose imperfette à chi è sollecito,
Come à colui, che stà souente in otio.

Bort. *Come senza fatica non s'accumula*
La roba, così senza diligentia
Non si mantiene: gli huomini l'acquistano
Di fuori, e in casa noi con parsimonia

La

La manteniamo, e la facciamo accrescere.
Hauend'io dunque con fatica assidua,
Tant'anni conseruata la sustantia
Nostra, al presente non posso permettere,
Che vada à mal; fin c'harrò vita, e spirito
Farò quanto potrò, lasciando a' posteri
Miei buon'essempio, & vna casa commoda,
E de le cose tutte bisogneuoli
Benissimo fornita; benchè io dubiti,
Che miei figliuoli non faranno il simile:
E quest'è vn gran trauaglio, che mi crucia.

Sinc. *Anzi potete, al mio parer, promettterui*
Da vostri figli ogni successo prospero;
Poi che Titiro vostro è vn da ben giouine,
E Corina altresì discreta, e cauta.

Bort. *Chi hà figliuoli, fratello, hà sempre incommodi,*
E gran trauagli à lui già mai non mancano.
Titiro vuol abbandonarci, e sdegnasi
D'esser pastor; ma di ciò è stato causa
Suo padre, hauendol troppo agiato, e morbido
Mai sempre mantenuto, e poi mandandolo
Souente à la Cittade, hà fatto pratiche
Di genti astute, che per loro proprij
Disegni, & interessi, ogn'hor procurano,
Ch'egli da noi si parti, e perciò stimola
Suo padre, perche ciò voglia concedergli;
Il che, se auuenirà, sarà ben l'vltima
Nostra ruina. Sinc. *State di buon'animo,*
Che vostro figlio muterà proposito,
E con voi viuerà con pace, e gaudio.

Bort. *Prego il Ciel, che così debba succedere.*
Ogn'vn dourebbe nel suo stato proprio
Alleuar suoi figliuoli, e non permettere,
Che maggior de' lor padri essi diuengano;

Perche de' lor parenti poi sdegnandosi
Riescono superbi, & ingratissimi,
E tal' hor anco il proprio hauer consumano,
Hò già sentito raccontar la fauola
De la Rana, e del Bue: ella credendosi
Per bever molto, come vn bue, di crescere;
Ma creppò la meschina, e fece ridere
Gli altri animali; onde nacque il prouerbio,
Ch'ogn'un ne la sua pelle star contentisi.
Sinc. *Se ne lo stato suo si conseruassero*
Tutte le genti: non sarebbe regola
Forse cattiua: ma poi che tralignano
Molti, acciò tutti i gradi si conseruino,
E cosa giusta, ch'altri anco s'auanzino,
E con honor à quelle sedie salgano,
Ch'altri, con lor vergogna abbandonarono.
Bort. *De' casi altrui non prendo alcun fastidio,*
Salga, e scenda chi vuol, ma ne la propria
Mia casa piacerebbemi quest'ordine
Di non voler diminuir, nè accrescere
Lo stato nostro. Voglio in confidentia
Dirui vn'altro pensier, che il cor m'essagita,
E d'alcun buon consiglio anco richiederui.
Sinc. *Dite liberamente, che partecipo*
D'ogni vostro successo, e se soccorrerui
Potrò, farollo volontier con l'opere,
Non che co'l mio cõsiglio. Bor. *Il mio rāmarico*
E' per Corina mia, che perche comodi
Honestamente siamo, e, la Dio gratia,
Le cose necessarie non ci mancano,
E senza aiuto altrui potiamo viuere,
Merce à le mie fatiche, e à la mia industria,
Crede esser gentildonna; onde non curasi
Di far le cose, che son bisogneuoli;
Ma

Ma vanamente, ogn'hora dipartandosi,
Lascia del tutto à me sola il fastidio.
Io non mi dolgo che ci faccia ingiuria,
Nè men vergogna alcuna; ma sol dolgomi,
Perche non voglia assiduamente attendere
Al gouerno di casa, e co'l mio essempio
Far che la robba nostra ogn'hor multiplichi.

Sinc. *Hanno tutte l'età costumi proprij,*
E si come sarebbe disdiceuole,
Che voi v'andaste trastullando in otio,
Tuttauia tralasciando le domestiche
Vostre facende, così riprensibile
Non mi par, che Corina, hora, ch'è giouine,
Si dia buon tempo senz'espresso scandolo;
Tanto più ch'ella sà, che voi sollecita
Sie quanto bisogna, e che non mancano
Le cose in casa vostra necessarie.

Bort. *Sincero mio, nel fiorir de gli alberi*
Si conosce quai frutti debban nascere,
E da i vitelli ancor si fà giudicio
Se buoi saranno à la coltura idonei.
Hebbi ancor io mia madre, e figliuol'unica
Era, e benche foss'in età de tenera,
Attendeua à far cose, ch'apportauano
Contento à lei, & à la casa commodo.
E come per vn sogno anco ricordomi,
Che non haueа sett'anni, che benissimo
Sapea filar, e filando auanzatimi
Alcuni pochi soldi, feci compera
Di quattro gallinette, che mi fecero
Molt'oua, & à couarle poi ponendole,
Di mano in man galline, e polli in copia
Alleuai, sì, ch'io sola haueа'l dominio

Del pollaio, dal qual molta pecunia
Auanzando, e con quella poi comprandomi
Molte cose, godea di questa industria.
Sapea far torte, maccheroni, e frittole,
E diuerse conserue, e varij conditi;
Ancor picina hauea diletto à mungere
Le pecore, e le capre: era destrissima
Nel castrar i gallucci; onde veniuano
Le vicine à trouarmi, ricercandomi,
Che volessi far lor questo seruitio.
L'horto era il mio trastullo, ogn'hor piantandoui
Bietta, radicchi, petrosillo, e cauoli,
Agli, cipolle, scalognette, e rafani,
Rose, gigli, viole, e bei garofani,
Et altri fiori, e frutti, che godeuansi
In casa nostra con mia molta laude.
Con questi, & altri simili essercitij
Io m'alleuai, onde non fù miracolo
Se poi cresciuta, e fatta donna, piacquemi
Di far mai sempre cose profitteuoli.
E con quest'arti, e con questi miei studij
Acquistai tanta fama, e tanto credito,
Che molti con instanza ricercaronmi
Per sua consorte, punto non curandosi
Di dote alcuna, che dote grandissima
Porta seco colei, che sà ben reggere
La casa sua, con molto honor, ed vtile:
Ma mia figlia, al piacer à l'otio dedita,
Non cerca di leuarmi alcun fastidio,
Nè si diletta di voler apprendere
Quelle cose, che sono necessarie
Ad vna madre di famiglia, e dubito,
Che maritata ancor non vorrà intenderle;

Perche mentre il vitello è ancora tenero,
Se non è al giogo fuefatto, indomito
Riesce, e contra il domator recalcitra.

Sinc.*Mentre dunque Corina è ancora giouine,*
Al giogo marital sottoponendola,
Non le sarà, al creder mio, difficile
Apprender tutto quel, ch'è bisogneuole.

Bort.*Oh questo maritar le figlie è vn'arduo*
Passo, nel quale spesso si precipita;
Perche i lor padri poco, ò nulla curano
D'informarsi ben ben, pria che concludano
Il Matrimonio, e nondimen se comprano
Buoi, ò caualli, od altra simil bestia,
Prima ch'al venditor il pretio sborsino
Non si contentan di veder, e intendere
Bene la razza sua; ma appresso vogliono
Farne la proua, e farsi anco promettere,
Ch'ella sia sana, e senza occulto vitio.
M'han fatto alcuni vltimaman e chiedere
La mia Corina; ma chi è troppo giouine,
Chi troppo vecchio, chi indisposto, ò pouero,
E chi hà alcun'altra oppositione notabile;
Onde i buoni partiti son rarissimi.
Per lo passato poco desiderio
Ella hà mostrato di voler congiungersi
In matrimonio; ma perche vi reputo
Vn grand huomo da bene, in confidentia
Voglio scoprirui vn mio pensier, pregandoui
A tenerlo segreto, consigliandomi
Sinceramente. Sinc. *Dite, che prometteroui*
Fedel consiglio, & esser segretissimo.

Bort.*Per quello c'hò potuto ben comprendere,*
Corina mia è innamorata, e struggesi

Per Fino vostro, onde vi prego, e supplico,
Che mi diciate, s'egli è da ben giouine,
S'hà vitio alcun, e se suo padre è commodo
De' beni di fortuna, e s'à proposito
Nostro sarebbe, e s'à vostro giudicio
Il padre suo sarebbe à ciò contrario?

Sinc.*Se voi mi promettete di star tacita*
Per poco tempo, che sò ben non essere
Possibile il seruar lungo silentio,
Dando risposta à quanto richiedetemi,
Vi dirò il ver, e scoprirò vn misterio,
Ch'ancora è occulto. Bort. *Dite pur, che vãtomi*
D'esser segreta più d'ogn'altra femina.
E sò ben tante cose, confidatemi
In segreto, e più tosto vorrei perdere
Vn dente, ch'vn segreto giamai pandere.

Sinc.*Tra la vostra Corina, e Fin concludere*
Non si può questa cosa, ch'è impossibile
Celebrar tra due donne vn Matrimonio.

Bort.*Oh che mi dite? dunque Fino è femina?*

Sinc.*Femina nò, ma è ben pulzella, e vergine,*
E acciò venisse quà sicura, e cauta
L'habbiam di maschio fatto prender l'habito;
Ma quando poi ne la sua casa propria
Sarà ridotta, all'hora riuestendosi,
Per Ninfa si farà da ogn'vn conoscere;
Il che tosto farà, perche desidera
Suo padre maritarla, e farsi vn genero,
Che possa seco la sua casa reggere.

Bort.*Veramente che spesso rimirandola*
Et ogni gesto, & atto suo parendomi
Ripieno d'honestà, di pudicitia
Fra me dicea; non han tanta modestia

Le nostre donne, quanto hà queste giouine.
Sinc. *Merta per molte sue virtù gran laude.*
Bort. *Veggo però che rare volte pratica*
Con la Corina, ma spesso con Titiro,
Non sò se possa tra di loro nascere
Scandalo alcun, nè se mio figlio sappia
Ancor che sia veramente femina.
Sinc. *Non credo c'habbia ancor di ciò notitia.*
Bort. *Sarà ben fatto trouar buon rimedio*
A' questa cosa, acciò che la continua
Domestichezza tra di lor non generi
Qualche peccato; perche tosto frangonsi
L'oua, che tra le pietre si confondono.
Sinc. *Hoggi il padrone mio deue concludere*
L'acquisto di vn bel Maso, e poi di subito
Andremo ad habitarlo, e allontanandosi
Da l'esca il fuoco, schiuerem l'incendio.
Bort. *Credete che Montano al nostro Titiro*
Dasse questa sua figlia? Sinc. *Io per me credolo,*
E veramente sarebbe à proposito
Vostro, perch'è vna garbata giouine
Honesta, e saggia, e molto ben basteuole
A' gouernar la casa. Bort. *Et io carissima*
L'harrei per Nuora, e credo ch'anco harrebela
Il mio marito cara, e vò parlargliene:
Fate ancor voi di gratia buon'vfficio,
Che lo reputerò fauor grandissimo.
Sinc. *Farò quanto potrò, perch'è ben lecita*
Cosa, e sarebbe al mio padron gratissima.
Ch'altro non cerca, & altro non desidera,
Che dar à lei marito, in cui riposano
Tutte le sue speranze. Bort. *Se conchiudonsi*
Queste Nozze, ancor voi sarete libero

Padron di casa nostra, e con gran gaudio
Viuremo insieme. Sinc. *State di buon'animo,*
Che spero in Dio, che tosto habbi à succedere
Quanto desiderate. Bort. *Raccomandomi*
A voi. Sinc. *Son tutto vostro.* Bort. *Commandatemi.*

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Terpandro. Montano.

Terp. Potete ben con le man giunte porger-
re,
Al Cielo gratie, ch'vn si bello, e
nobile
Acquisto habbiate fatto, che rarissime
Volte si trouan quà luoghi da vendere
Di questa sorte: è Maso di delitie,
E di piacer, e vi darà grand'vtile:
Però hà terreno veramente fertile;
Oltre che voi, con la vostra industria
Lo farete anco maggior frutto rendere.

Mont. *La terra, madre nostra benignissima,*
Di cortesia mai non si lascia vincere,
E si come si rende auara, e sterile
A' chi verso di lei è parco, e misero;
Così a' cortesi, e industri è fecondissima;
E però in ben trattarla ogni mio studio
Ponerò volontier, per poi riceuerne
A' suo debito tempo il contracambio.

Terp. *Hò piacer anco, perch'è chiaro inditio,*

Che quì verrete star, e con noi viuere,
Che sopra ogn'altra cosa è à noi carissimo.

Mont. *Questo sarà contento in noi reciproco;*
Et io hauendo riceuuto gratie
Molte da voi, è ben ragion che gli oblighi
Miei siano senza fine: onde con semplici,
E veraci parole ringratiandoui,
Starò attendendo di poter con l'opere,
Sodisfacendo in parte à sì gran debito,
Mostrarui del mio cor la gratitudine.

Terp. *Acciò che'l nostro amore indissolubile*
Fosse mai sempre, harrei piacer d'aggiugnerli
Vn'altro nouo, e più ristretto vincolo,
Se stimarete la dimanda lecita.

Mont. *Il mio amor verso voi non si può accrescere;*
Dite però, che volontieri ascoltoui.

Terp. *Si come ne la paglia asciutta appigliasi*
Il vicin fuoco, così ne la pratica
De le Ninfe, e Pastori i cor s'infiammano
D'honesto amor; onde mia figlia trouasi
Del vostro Fino accesa, e voglio credere,
Ch'ei corrisponda: perche amor non tolera,
Che non sia amato, chi in amar non simula:
Però, quando vi piaccia, harrò carissimo,
Che tra di lor con giusto, e con legittimo
Nodo di matrimonio, si congiungano,
Con vna dote pronta, e ragioneuole.

Mont. *Di così caro, e sì cortese vfficio*
Io debbo certo molte gratie renderui:
Ma perche non son cose da concludere
Senza pensarui sopra, piglio termine
Di poco tempo, per douer risoluerui
Come piacerà à Dio; poi ch'è verissimo
Che là sù in Ciel si fanno i matrimonij;

Però

Però se questo douerà succedere
Non m'opporrò giamai al beneplacito
Diuino, e stimarei singolar gratia,
Ch'vn mio figliuolo fosse vostro genero.

Terp. *Parlate molto ben, dunque pensateci,*
E fate quello, che v'è più gioueuole,
Ch'io rimarrò del tutto contentissimo:
E ciò seruirà almen per testimonio
Del'amor mio, e di quel desiderio,
Ch'è in me, che siamo sempre congiuntissimi.

Mont. *Vn'amico leal, e sincerissimo*
Ad ogni parentella è da preporsi.

Terp. *Ma ecco i figli, che ver noi quà vengono:*
Andiam, che non è bene d'interromperli,
Hora, che Fino dee trattar con Titiro,
Che non parta da noi. Mont. *Andate, e seguoui.*

SCENA SECONDA.

Titiro. Fino.

Tit. *Fino, ond'auuien, che con la fronte torbida*
Hora ti veggo, e contra ogni tuo solito,
A' star fra te pensoso, e malinconico?

Fin. *Penso, e ripenso, ma il pensar non giouami.*

Tit. *Scuoprimi il tuo pensier, non mi nascondere*
Il tuo trauaglio; che se v'è rimedio
Lo trouarem; che la vera amicitia
Ricerca ch'ogni cosa si communichi.

Fin. *E' ben tener nascosto sotto il cenere*
Il fuoco, acciò non faccia graue incendio.

Tit. *La chiusa fiamma maggiormente struggesi,*
Et essalando, in parte il duol s'alleuia.

Fin. *Anzi quanto più alcuno il fuoco stuzzica,*

Tanto più cresce, e più l'ardor multiplica.

Tit. *Hò di te gran pietà, perche m'imagino,*
Che venga il tuo dolor da giusta causa.

Fin. *E da qual causa?* Tit. *D'amorosa pania,*
In cui sii stato già colto in Arcadia:
Ma com'un male, con vn'altro scacciasi,
Così per nouo ben l'antico obliasi.
V sa dunque ancor tu cotal rimedio,
E con vn nouo amor il vecchio scordati.

Fin. *Il mio mal non è vecchio, anzi è nouissimo;*
Onde tanto più graue, e acerbo paremi.

Tit. *Se questo non è il mal, ch'il tuo cor tribola,*
Sarà quell'altro, che cerchi nascondermi,
E nondimeno m'è chiaro, e notissimo;
E dolgomi di questa diffidentia,
Che mostri hauer, potendoti promettere
Da me ogni cosa, ancorche sia difficile.

Fin. *Hora sì, ch'à gran torto mi rimproueri,*
Perche teco non habbia confidentia,
Essendo tu de la mia vita l'anima.

Tit. *Odi, che meglio assai farommi intendere.*
So che per te mia suor Corina spasima;
E ch'à lei con affetto scambieuole
Tu corrispondi; e i nostri padri trattano
Di conchiuder tra voi il Matrimonio;
Ond'io t'arreco questo lieto annuntio,
Che Corina sarà tua sposa, e credimi,
Che ciò sarà con mio piacer grandissimo;
Acciò che tanto più tra noi s'inuisceri
Il nostro amore, e siamo congiuntissimi.

Fin. *Non credo, che Corina voglia prendere*
Marito, e se'l volesse, à lei non mancano
Gli amanti suoi, ch'io forestiero, e incognito
Non stà ben che con lor voglia concorrere.

Parli

Tit. *Parli discretamente, e con modestia;*
Ma per le tue qualità di egregie
Ad alcuno pastor non hai da cedere:
E se donna foss'io, stimerei gratia
Grande il goder questa tua vita amabile.
Fin. *E se donna foss'io, dono incredibile*
Dal Cielo stimerei teco à congiugnermi,
Benche non douerei tanto presumere.
Tit. *Volesse il Ciel, che ti cangiassi in femina,*
Che faresti mia Sposa, e mie delitie.
Fin. *Ben ch'io mi creda, che tu finga, e simuli*
Questo tuo dir, però m'è giocondissimo.
Tit. *Dico da ver, e chiamo in testimonio*
Il Ciel; ma quindi hora partiam, che vengono
Alcune genti quà, che non ci sturbino.
Fin. *Và doue vuoi, che volontier ti seguito.*

SCENA TERZA.

Sereno. Dameta.

Ser. *HO' inteso, c'hai, come t'imposi, subito*
Il Presente à Montan portato, e giudico,
Che in ciò haurai ben conseruato il credito.
Dam. *Il tutto hò già essequito; à quel suo giouine,*
Che si diletta assai di caccia, parvemi
Donar il mio Volante, che, lasciandosi
A' dietro gli altri, tutti i cani supera
Nel corso, e ferma i caurioli, e i daini:
E'l suo valor, con verità, esplicandogli,
Con allegrezza l'accettò, e con giubilo.
Ciò fatto, il Vecchio sopravenne, e fattogli
Quell'honor, ch'egli merta, e salutatolo
A' nome vostro, dissi: In testimonio

Del su' amor, questo don mio padre mandaui,
E all'hor gli oferse quella pelle varia
Di quel Lupo Ceruier, che l'anno prossimo,
Come sapete, uccisi: ei ricusandola
Non la volea, dicendo, ch'à i gran'huomini
Ne le cittadi à pena si concedono:
E che di sì gran dono meriteuole
Non era: soggiunsi io, ch'essendo rustica
Preda fatta da me, douea riceuerla,
E come spoglia de' pastori propria
Goderla, e così al fin la tolse, e diedela
A' Fino suo, dicendogli, in memoria
Del buon Sereno, e di Dameta pigliala,
E in loro honor allegramente godila;
E disse à me. Queste non sono gratie
Da compir con parole, ma ricercano
Effetti grandi, e però tralasciandole,
Cercherò con viu'opre di rispondere
A' quanto deuo: in fine ringratiandolo
Del fauor à voi fatto nel riceuerlo,
Io lo pregai à non mirar il picciolo
Dono, ma il cor del donator grandissimo,
Colmo d'amor, e pien di desiderio
Di fargli sempre honor, sempre seruitio.

Ser. *Hai fatto con giudicio, e con prudentia.*

Dam. *E ancor che'l dono sia stato honoreuole*
A' noi però non è stato d'incommodo;
Che la pelle era in casa nostra inutile,
E staua in breue tempo per corrompersi:
E'l Cane daua spesa, & era causa,
Ch'à la caccia attendendo, alcun negotio
Sarebbe ito in sinistro, ricordandomi
Hauerui udito dir, che necessarij
Sono quei cani sol, che custodiscono

La greggia, e'l Maso, e gli altri son superflui.
Non hò stimata cosa conueneuole
Darli agnelli, capretti, ò cose simili;
Acciò che non credesser, che stimassimo
In casa di Terpandro, ch'è buon'auspice,
Essi di cose tali hauer penuria.
Seren. *Tutto stà bene; e lodo che tu pratichi*
Con Fino, ch'à me par che sia buon giouine.
Dam. *Così farò, e grandemente piacemi*
La sua presenza, e'l suo gentil procedere.
Seren. *Vattene à casa, ch'altro non occorremi.*

SCENA QVARTA.

Sereno. Corina.

Ser. *Corina bella, sai tu darmi indicio*
In che luogo tuo padre hora ritrouisi?
Perc'hò bisogno di seco discorrere
D'una facenda. Cor. *Non sò certo renderui*
Conto di questo, ma non puote egli essere
Molto lontano: oh, se mi fusse lecito,
Quant'haurei car questa facenda intendere;
Se però, come credo, di me trattasi;
E stimerei dal Ciel suprema gratia,
Se per lo vostro mezo il desiderio
Mio potessi ottener, e di cor pregoui
A voler al bisogno mio soccorrere.
Ser. *Figlia mia non t'intendo; ben prometoti*
Di far sempre per te ciò ch'è possibile.
Cor. *Venne, come sapete, al nostro hospitio*
Montan, e menò seco il suo bellissimo
Figlio, ch'è di costumi soauissimi,
Co'i quai stesso passando di piacencie.

E lie

E liete cose, e spesso rimirandomi
Fisso ne gli occhi, desto tanto incendio
Nel misero mio cor, che sempre accrescere
Sento l'ardor, nè trouo refrigerio:
Se non lo veggo di dolore spasimo,
E se lo miro, tanto il desiderio
Di lui m'infiamma, che non trouo requie.
Mio padre, perche segua il Matrimonio
Tra questo Fino, e me, con modo ingenuo,
M'ha al padre suo proferta, & egli hà un termine
Tolto à pensarui: io credo sol per prendere
Da voi consiglio. Io sò quant'amoreuole
Siate à la casa nostra: onde vi supplico
A' far per me quell'honorato vfficio,
Ch'è di vostra gentil natura proprio;
E perche Fino m'ama, e mi desidera,
Spero co'l vostro aiuto prudentissimo,
Che ciò si debba tosto, e ben conchiudere.

Ser. *Figlia mia cara, m'è piacciuto intendere*
Il desiderio tuo, io già promettertì
Altro non posso, ch'vn desio prontissimo
Di farti ogni possibil beneficio.

Cor. *Io credo che potiate ben comprendere*
Come il primiero amor fà grand'incendio
Ne' nostri cuori; ond'humilmente pregoui
Ad hauermi pietà, e aiuto porgermi:
E di questo mio troppo ardire escusimi
Il cieco Amor, che fà spesso transcendere
Di lodeuol modestia il vero termine,
E con questo da voi prendo licentia.

Ser. *Và, che'l Ciel ti conserui, e ti feliciti.*

SCENA

SCENA QVINTA.

Sereno.

Ser. *O' Pouera Corina, come ingannasi, (mina,*
Credédo amar vn maschio, e ama vna fe-
Onde veggo il su' amor tosto à risoluersi,
Con suo mal grado, in vana cerimonia.
E ben che Fina quanto prima l'habito
Viril deponga, e si faccia conoscere
Per Pastorella, e co'l su' amato Titiro
Conchiuda finalmente il Matrimonio,
Acciò si ponga à questi errori termine,
Che intrigano il ceruello: chi vorrebbe la
Per moglie, e chi per suo marito bramala;
Ma non essendo herma frodita, deuesi
Scoprir, e à vn tratto far cessar gli equiuoci.
Voglio trouar Montano, & à la libera
Narrarli il tutto, per trouar rimedio
A questo errore, pria ch'alcun disordine
Ei partorisca; che gli amanti sogliono
Per più lieue cagion far casi tragici:
Et è ben fatto le fauille estinguere,
Pria che'l fuoco si faccia inestinguibile.

SCENA SESTA.

Bortola. Sereno.

Bort. *BVona vita Sereno, il Ciel mantengaui.*
Molt'anni, à tempo io vi ritrouo, hauendoui
Da narrar vna cosa importantissima,
Che m'è stata riposta in seno, e pregoui,

Che

Che similmente in voi sia segretissima.

Ser. *Così farò ancor io, assicurandoui*
Di non dirla ad alcun, se non promettemi
Di non la riuelar, e poi per ordine,
Di mano in man ogn'vn prometti d'essere
Tacito come vna marmorea statua.

Bort. *Così bisogna far, che non è lecito*
Mai palesar altrui, quel che riceuesi
In segreto, e se pur tal'hora scuopresi,
Ciò si dee fare con persone tacite,
Acciò'l segreto non si faccia publico.

Ser. *Hor dite adunque.* Bort. *E' cosa da Comedia,*
E da far tutta la brigata ridere.

Ser. *A' me tutte le cose allegre piacciono,*
E molto più che volentier intendole.

Bort. *Quel figliuol di Montan, quel caro giouine*
Non è più maschio, è diuentato femina.

Ser. *Questo non puote star, che mai non mutansi*
I maschi in donne, ma ben tal hor cangiano
Le donne il sesso, e maschi ne diuengono.

Bort. *Sò quel che dico, e mi potete credere,*
Ella è donna real, donna, donnissima,
E comparirà tosto in donnesc' habito,
E di più vuole anco marito prendere.

Ser. *Io sò, sorella mia, tutta l'historia,*
E sò ch'ella d'amor ardendo spasima
Per vostro figlio, e che molto desidera
D'essere sua consorte. Bort. *O' che bel cambio*
Sarebbe questo, che doue credeuimo
Fino esser maschio, e che douesse prendere
Corina mia per moglie, per contrario
Fosse poi moglie di mio figlio Titiro:
E doue, come maschio, esser mio genero
Douea; fosse mia nuora fatto femina.

Nè

Ser. *Nè sarebbe perciò questo miracolo,*
Nè men cara per nuora dourebb'esserui,
Che se gener vi fosse: e questo intendere
Desidero da voi; perche piacendoui
Il partito, farò per ben conchiudere
Questo negotio, quanto in ciò ricercasi.
Bort. *Io vi ringratio: tutto il desiderio*
Di mio marito, e mio, è che ritrouisi
Modo di fermar Titiro, leuandogli
L'humor d'andar altroue, & ammogliandolo,
Questo sarà vn rimedio salutifero:
Pregoui dunque, che con ogni industria,
E con la vostra singolar prudentia,
A' negotio sì degno, e sì lodeuole
Diate felice fin. Ser. *Sarò prontissimo*
A' far quanto farei per me medesimo.
Bort. *Farete à tutti noi fauor grandissimo,*
E stimerem che'l Cielo, per soccorrere
Al nostro desiderio, e bisogni, habbia
Mandata à noi questa gratiosa giouine,
De la cui cara, & amoreuol pratica
Titiro in modo s'è inuaghito, & amala,
Credendol maschio, che non sà più viuere
Se non è seco: onde dappoi scopertasi
Per vaga pastorella, non v'hò dubbio,
Che quanto prima bramerà di goderla.
Ser. *Così credo ancor io; però lasciatemi*
L'impaccio, che farò quant'è possibile.
Bort. *La cosa è in buone mani; onde promettomi*
Felice fine, e di così degn'opera
Noi ve n'haremo obligation perpetua.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Sereno. Sincero.

Ser. *MA ecco quà Sincero, sapereſtemi*
Sincero, dir ou'al preſente trouiſi
Montano il tuo padron? Sinc. *Ancor'io cercolo*
Per ragguagliarlo, che con viaggio proſpero
De la ſua robba è giunta quà gran copia;
Onde mi par, che la Fortuna instabile
Si cangi, e di veder vn raggio à ſplendere
Di tempo buon, dopo sì oſcure tenebre.

Ser. *Queste coſe mondane ſon sì varie,*
E tra noi la Fortuna è sì mutabile;
Che quanto più l'huom'è poſto in miſeria,
Tanto più può ſperar, che toſto termini
Il vecchio mal, e nouo ben ſuccedagli;
Come vediam dopo gran pioggia ſorgere
Subito vn bel ſereno, ond'il Ciel giubila.
Và dunque, e fà al tuo padrone intendere
La buona nuoua, e digli ch'io deſidero
Di trattar ſeco coſa importantiſſima.

Sinc. *Ecco Terpandro, anch'egli m'è cariſſimo.*

SCENA OTTAVA.

Sincero. Terpandro.

Sinc. *PErche ancor io confeſſo hauer grand'obligo*
A' la corteſia voſtra, nè potendoui
In altro modo render contracambio,
V'arreco vna nouella, che gratiſſima
Vi sarà, & è, che voſtro figlio Titiro

Hà

Hà mutato il primiero suo proposito,
C'hauea d'abbandonarui, e vuol qui viuere
Con voi, di che sent'ancor io gran gaudio,

Terp. *Tutto che di ciò sai tosto raccontami*

Sinc. *Montano mio padron gli diè vn terribile*
Assalto prima, e ben ch'in tutto vincerlo
Ei non potesse, con ragion sodissime
Tanto l'essagitò, che restò in dubbio
Del suo voler, e disse pigliar termine
Per pensar anco meglio, e poi risoluersi:
Ma Fino poi con più gagliarde machine
L'assalì, l'espugnò, se'l fece arrendere:
Onde con grand'amor tra lor reciproco
Vogiion viuer tra noi quà contentissimi.

Terp. *Questa sì ch'è nouella à me carissima,*
Se però è vera, però dimmi in gratia,
Come di questo fatto hai tu notitia?

Sinc. *Fino m'hà detto il tutto in confidentia,*
E che in sì cara, e sì stretta amicitia
Si son congiunti, che non posson viuere
L'vn senza l'altro; e però il vostro Tirino
Per non abbandonar Fino hà promessogli
Di star quà, nè da lui giamai diuiderfi,
Vinto da le preghiere efficacissime
Di Fino, che con la sua grande industria,
E con le sue maniere amabilissime
Se l'hà legato d'vna indissolubile
Catena d'oro nò, d'amor finissimo.

Terp. *Hò veramente à tutti voi molt'oblige,*
Ma à Fino assai maggior, che beneficio
Così grande m'hà fatto, e di cor amolo,
Come se fosse di mie proprie viscere.
Ecco Montan. Sinc. *A' punto lui desidero.*

SCENA NONA.

Montano. Sincero. Terpandro.

Mon. *Doue te'n vai Sincero, e che negotio*
Tratti al presente? Sinc. *Niun'altro, cer-*
Per dirui, che, conforme al desiderio (coni,
Vostro, son giunti quà Menalca, e Alesio
Vostri famigli, e di vostra douitia
Hanno condotta vna gran parte, e aspettano
Di corto il resto; ond'hò fatto disponere
In casa il tutto, c'hor fornira paremi
Vn'altra. Terp. *Son le nostre case simili*
A' le donne, che ben queim te paiono
Più belle, che non sono. Mont. *Horsù raccõtami*
C'hanno condotto. Sinc. *Con Caualli, & Asini*
Robe diuerse, e d'ogni sorte mobili,
E quel ch'importa più, per quanto dicono,
Buona moneta, e quantità non picciola,
Hauendo fatto di più cose vendita,
Come lor cõmandaste. Mont. *Il Ciel ringratio,*
E supplico, che, dopo tante angustie,
Mi voglia qualche bene alfin concedere.
Terp. *Sperate bene, e non vogliate affliggerui,*
E riputare d'esser d'vn gran pelago
Tempestoso sottratto, e in questo placido
Seno douer posar lieto, e pacifico.
Mont. *S'à voi Terpandro non fosse d'incommodo,*
Vorrei ch'insieme à casa mia n'andassimo
Per veder tutte queste cose. Terp. *Andiamoci.*

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Fina.

Fin. POiche fermata son nel domicilio
Nostro, e quà tutti sono giunti gli habiti
Miei, hò voluto incontanente prendere
Questo, ch'è proprio mio, con mio grandissimo
Contento, acciò possi al mi' amato Titiro
Maggiormente piacer: Quanto desidero
Hor di trouarlo, acciò ch'egli vedendomi
Così, gli possa più aggradir: confidomi,
Che se com' huom vestita, e mal'inordine
M'amò come compagno, consapeuole
Di quell'amor, ch'è in me ver lui grandissimo;
Hor per su'amata non deforme, e vergine
Scoprendomi, il su' amor si debba accrescere.
Con giuramento, e con sua fede ingenua
Ei m'hà promesso, che s'io fossi femina,
Stimerebbe dal Ciel singolar gratia
Hauermi per sua sposa, e sue delitie;
Non stimai esser cosa conueneuole

Sco-

Scoprirmi à lui per donna in viril habito,
Benche ciò mi fù molto all'hor difficile.
Non veggo l'hora di vederlo, e intendere
Il suo voler. E' di natura libero,
Senza menzogna, senza inganno, e fraude,
E m'ama assai: onde posso ben credere
D'esser sua sposa: ma ogni poco indugio
Mi fà temer, ch'ogn'un ch'è molto cupido
Di conseguir gran cosa, sempre dubita,
Fin che non la possede, & ottenutala
Di nouo tuttauia teme di perderla.

SCENA SECONDA.

Corina. Fina.

Cor. *Chi è questa bella Caccia'trice? sembrami*
Ninfa straniera: voglio per conoscerla
Accostarmele. A' Dio Ninfa bellissima;
Qual ventura ti mena solitaria
Per questi colli? Vai cercando Lepori
Con questi cani; ò pur è Amor, che guidati
Dietro ad alcun tu' amante? se seruitio
Io posso farti, eccomi quà, commandami.

Fin. *Deh non voler Corina cara fingere*
Di non saper chi sia; hoc ecco mirami,
Ch'io non son Fino, quale tu credendomi
M'amasti, ma son Fina tua carissima
E tal, come già fui, voglio sempr'essere.

Cor. *Ohime, che cosa veggio? sei tu maschera?*
E perche vuoi tu finger d'esser femina?
Forse perche quest'amorose giouini
De la tua gran beltà non s'inamorino?
Ma farai peggio, che come vaghissima

Ninfa

Ninfa ti seguiran molto più gli huomini;
Onde riceuerai maggior incommodo.

Fin. *Non è, sorella, più tempo ch'io simuli;*
Però, sappi pur certo, ch'io son femina.
E se vestei per qualche tempo l'habito
Viril, ciò fù, perche per luoghi varij,
Nel venir quà douendo noi far transito,
Mio padre, per fuggir ogni pericolo,
Volle fingermi vn'huom: hor ne la propria
Casa fermata, è stato ben riprendere
Il mio proprio vestire: e però escusami,
S'io non posso à l'amor tuo corrispondere.

Cor. *Io in habito viril ti vidi, e paruami*
Che tale fossi, hor tu dici il contrario,
E da donna vestita a fermi d'essere
Donna, di che star debbo molto in dubbio.

Fin. *Il vero tosto si potrà conoscere;*
Perche sarò al sicuro del mio Titiro
Tuo fratel sposa, e di te dilettissima
E cognata, e sorella. Cor. *Il desiderio*
Mio tal non fù. Ma poi che non si possono
Cangiar i sessi, nè tra lor le femine
Legarsi in matrimonio, e'l Cielo priuami
D'esserti moglie; non sia ver che godami
Altr'huom già mai, nè ch'altro mai si glorij
Ch'io gli sia stata amante: fauoreuole
Il Ciel ti sia, & à me concedi gratia
Di viuer sempre sola, e sempre vergine.

SCENA

SCENA TERZA.

Fina.

Fin. *Corina parte molto afflitta, e merita*
Gran compassione; ma s'egli è impossibile,
Ch'io al suo languir possi apportar rimedio
Alcun, di ciò non mi potrà riprendere.
Come l'onde del mar tra lor si frangono,
Così con vn'amor vn'altro estinguesi,
E'l tempo suole ogni dolor distruggere;
E però spero, che Corina debbami
Ancora amar, poi che'l su' amor desidero.

SCENA QVARTA.

Fina. Titiro.

Fin. *Ecco'l mio amato ben, che sol mirandolo*
Gioisco. Il Cielo vi conserui, e prosperi.
Tit. *Chi è questa così vaga, e bella giouine?*
Fin. *Non è più tempo, ch'io debba nascondermi:*
Io non son Fino nò, son Fina vergine,
Venuta quà, per non patir ingiuria,
Vestita da pastor: ma quest'è l'habito
Mio proprio; figlia d'vn pastor non pouero,
E di voi sol, cuor mio, suiscerat issima
Amante; e sopra ogn'altro bene cupida
D'esser vostra Consorte: e s'in me mancano
Qualità al vostro merto conuenevoli,
Supplirò con amor, con fede ingenua,
Perche di voi, ben mio, sia meriteuole.
Tit. *O' raro incontro, e dono felicissimo,*

C'hoggi

C'hoggi dal Ciel riceuo, mentre mutasi
La cara, e sincerissima amicitia,
Ch'era tra noi in vn'amor dolcissimo;
Onde potrai nel seno tuo raccogliermi
Cara diletta mia, come ne l'intimo
Del mio cuor il tuo amor sincero chiudesi:
E per caparra di mia fede porgoti
Questa mia destra, e vn caro bacio aggiungoui,
Per pegno del futuro Matrimonio,
Che sarà tra di noi con gran letitia.

Fin. *Così ci siano i Cieli fauoreuoli*
D'ogni prosperità, e d'ogni gratia.

Tit. *O' come bella sei in sì bell'habito.*

Fin. *Questo mi piace assai, perche parendoui*
Più vaga ch'io non sono, è chiaro inditio
D'amor; poiche le cose amate paiono
Più belle, che non sono. Tit. *Anzi acciecandoci*
Amor, non lascia le bellezze scorgere;
Che il cieco non puo bene il bel discernere.

Fin. *Quanto men sono in me bellezze estrinseche,*
Tanto l'interne saran più conspicue.

Tit. *Così credo ancor'io, e ben comprendesi*
A' quel ch'appar di fuor, quel ch'entro ascõdesi.

Fin. *Parlo de la beltà, che m'orna l'animo*
Pieno d'amor, di fè, d'obedientia
Verso di voi, che la mia vita reputo
Sol vaglia quanto sarà in vostra gratia,
Senza la qual l'harrei in dispregio, e in odio.

Tit. *Come bei frutti da bell'arbor nascono,*
E come gioia preciosa legasi
In oro fino, parimente vn nobile
Animo suol in corpo riguardeuole
Habitar, e produr opre mirabili.

Fin. *Anzi vediamo fra gli spini sorgere*

Bella rosa vermiglia, & odorifera,
Per dimostrarci, che non si può coglier
Alcun bel fior senza le dita pungersi.

Tit. *Ma questo à me non auerrà, e confidom*
C'harrai molto piacer, che del vaghissim
Giardino tuo vada cogliendo varij
Frutti soaui, senza punto offendermi.

Fin. *Anzi soauemente consolandoui,*
E gli spiriti vostri, se mai deboli
Saranno, e stanchi, che di nouo s'ergano
Procurerò con arte, e con industria.

Tit. *Ancorche morto vn bacio tuo risorgere*
Mi farebbe, e tornar gagliardo, e valid

Fin. *Tropp'oltre andiamo, e nel parlar non d*
Per honestade palesar in publico,
Quel ch'in segreto ci farà poi lecito,
Credo che i padri nostri al desiderio
Nostro faran conformi, e fauoreuoli.

Tit. *Così credo ancor'io.* Fin. *Ma se contrari*
Ci fosse tutto il mondo, basta il libero
Nostro voler, e come costantissima
Sarò fino à la morte, voglio credere,
Ch'anco la fede in voi sarà immutabile

Tit. *Prima vedrem dal Ciel le stelle scendere*
A' terra, e star à l'ombra de' nostr' arbor
E de gli nostri prati i fiori ascendere
Al Ciel, e colà sù mai sempre star fene,
Che'l mi' amor verso te non sia grand ...

Fin. *E voi prima vedrete il ghiaccio rigido*
A' mezza Estate, e'l Verno i fiori à nasce
Che Signor del mio cor non sia'l mio T...

Tit. *Ma ecco quà, che nostri padri vengono,*
Andiam, che non è ben, che ci disturbin

SCE

SCENA QVINTA.

Montano. Terpandro.

Mon. *Terpandro mio, quanto sia grande l'obligo*
Ch'io vi tengo, non è chi meglio il sappia
Di voi. Hor solo affettuose gratie
Vi rendo di sì caro, e degno hospitio.
E poi c'hò fatto di quel Maso compreda
Mi fermerò ne la mia casa propria,
Che sarà sempre aperta in vostro arbitrio.
E acciò che meglio ancor potiate intendere
Quanto cara mi sia vostra amicitia,
Dirò, che se non fui pronto à concludere
Tra Fino, e la Corina il Matrimonio,
Termin prendendo sopra ciò à risoluermi,
Ciò fù, perche tal cosa era impossibile;
Poi che'l mio Fino non è maschio, è femina,
E cara figlia mia, ch'in maschil habito
Hò quà condotta per fuggir quei scandali,
Ch'in vn lungo camin tal'hor s'incontrano.

Terp. *Veramente il parlar, l'andar, la gratia,*
E la beltade sua n'erano inditio.

Mont. *Ella è mia figlia vnica, amata, e vergine,*
E di costumi veramente candidi,
Da me pregiata tanto, ch'in perpetuo
Hò abbandonata la mia cara patria,
Acciò che l'honor suo non prendi macula.

Terp. *Faceste bene, e meritate laude,*
Ch'à l'honor deue tutt'il resto cedere.

Mont. *Titiro vostro pria maschio stimandola*
Tanto l'amò, che con amor reciproco,
Si dier la fè di voler sempre viuere

Insieme, e vna fortuna istessa correre.
Á tanto amor douendo corrispondere
Fina per lui in amoroso incendio
Arde, e son certo, che l'istesso Titiro
Rende à cotanto amor buon contracambio.
Io di questo successo consapeuole,
Hò volut'anco à voi darne notitia,
E di più altrui ancor, com'io desidero,
Ch'in matrimonio si debban congiugnere,
S'à ciò il vostro voler non è contrario.

Terp.*Hoggi di questo fatto m'hà la Bertola*
Mia Consorte informato, e molto pregami,
Ch'io vogiia consentir, che si concludano
Queste nozze, & in ver più lieto nontio
Io non poteua in questa vita intendere.
La parentella vostra m'è carissima,
La qualità di vostra figlia piacemi,
E tanto più, che sarà buon rimedio
Per far, che mio figliuol da me non partasi.

Mont.*Sereno, hauendo prima il desiderio*
Di mia figlia scoperto, e come cupida
Era, che tra di loro il matrimonio
Seguisse, e come de l'amor di Titiro
Ardea, mi narrò il tutto, persuadendomi
Á consentir à questo sponsalitio:
Andiamo dunque à lui, per ben intendere
Sopra ciò il suo parer, come siam soliti
Di far in ogni nostro gran negotio;
Essend'huomo di molta esperientia,
E amico di noi tutti sincerissimo.

Terp.*Ma ecco quà il buon vecchio à tempo giugn[e]*

SCEN[A]

SCENA SESTA.

Montano. Sereno. Terpandro.

Mon. *COnforme al vostro saggio, & amoreuole*
Cõsiglio, habbiam trattato il Matrimonio;
Ma non l'hauendo noi senza licentia
Vostra voluto sigillar, preghiamoui
A' dir liberamente, s'à giudicio
Vostro, stimate, che sia ben concluderlo.

Ser. *Là sù nel Ciel, fratelli, si decretano*
I Matrimoni, e poi quà giù concludonsi
Tra noi mortali: & è cosa mirabile
Considerare, come alcuni facili
Paion da farsi, e tuttauia non trouasi
Modo da celebrarli; e pe'l contrario
Altri, à cui mai non s'applicaron gli animi,
A' l'improuiso lieto fin sortiscono:
Come tra Fina bella, e'l prode Titiro
Confido, che al presente habbia à succedere.
Et oltre quel c'hò detto, voglio aggiugnere,
Che per quell'inuecchiata esperientia,
C'hò in così fatti affari, questo paremi,
Per ogni buon rispetto ragioneuole,
Il più proportionato, e'l più lodeuole
Matrimonio, che mai à mia memoria
Sia seguito tra noi; e però laudo,
Che senza porui impedimento, ò indugio
Gli diate compimento; acciò che Titiro
Con noi si fermi, e con molta letitia
Godi l'amata sua, che per lui spasima.

Terp. *Poi che tale, Sereno, è l'infallibile*
Vostro consiglio, io son contento, e piacemi

Quādo à Montan non spiaccia. M. *M'è carissim*
Sopra ogn'altra ventura. Terp. *Adunque date*
La mano; e se sopra di ciò alcun dubbio,
& per cagion di dote, od altro articolo
Nascesse mai, io vi prometto, e m'oblige
D'esser tra voi inappellabil giudice.

Terp. *Guardici Dio, che mai tra noi sia scandalo.*

Mont. *Anzi mai sempre sarà amor reciproco.*

Terp. *Io me ne vado à casa, con licentia.*
Per prouueder à quanto è necessario;
Affine che, come tra noi costumasi,
Facciamo tra parenti vn'amoreuole
Conuito in segno di compito gaudio.

Mont. *Come vi piace, e sopra'l tutto pregoui.*
Che stia da noi lontana ogni superflua
Spesa, & ogni affettata cerimonia.

Terp. *Così farò, nè passerò quel termine,*
Che si conuiene. Ser. *Si, che la modestia*
E' in ogni nostra attion lodeuole.
Dite à gli Sposi, ch'à noi tosto vengano,
Che farem quì tra noi lo Sponsalitio.

Terp. *Tanto farò, e verran senza indugio,*
Che questa cosa più d'ogn'altra bramano.

Ser. *Anch'io vomene à casa, e fra pochissimo*
Tempo ritornerò; perche desidero
Esser presente, & essere partecipe
Di questo Matrimonio felicissimo
Da me pregiato come cosa propria.

Mont. *Senza di voi non lo vogliam concludere.*

SCENA SETTIMA.

Montano.

Mon. *Buon consiglio è isperar, che dopo vn pessimo*
Tempo, ne debba vn'ottimo succedere,
E così spero, che co'l Matrimonio
Di mia figliuola con questo buon giouine
Quà noi dobbiamo finalmente viuere
In pace; e questa parentella piacemi;
Perche Terpandro, in vero, è de' primarij
Di questa Valle, & hà parenti in copia;
Onde saremo come originarij
Di questi luoghi, ben veduti, e repute
Questo vn gran fondamento a' nostri commodi.

SCENA OTTAVA.

Montano, Dameta.

Mon. *A Dio Dameta mio, hai tu negotio (cane*
Alcuno per le mani? Dam. *Mai non mā-*
A' chi vuol bene la sua casa reggere:
Onde volendo à quel che debbo attendere,
Io vi sò dir, che non hò punto d'otio:
E dopo che son quà, che son ben quindecē
Anni, non hò già mai hauuto commodo
D'andar, com'io desio, per poco spatio
Di tempo à riueder mia cara patria,
Et i parenti miei, nè ardisco à chiederlo
Al padre mio: onde vi prego, e supplico,
Che vi piaccia per me hora intercedere
Da lui sì honesta, e ragioneuol gratia.

Che mi farete un fauor grandissimo,
Di che terreui obligation perpetua.

SCENA NONA.

Montano. Sereno. Dameta.

Mon. *Certo ch'à tempo più opportuno giungere*
Non poteuate mai, hor che ricercami
Dameta à supplicarui, che concedere
Gli vogliate vna gratia, ma vò intendere
Il tutto prima, per saper s'è lecita:
Però, Dameta, il tuo parlar continua
Senza rispetto. Ser. *Seguita, che piacemi*
Intender quanto tu da me desideri.
Dam. *Dico, ch'essendo già, per mia disgratia,*
Schiauo de' Turchi à la Cittade regia,
Doue fà il gran Signor sua residentia,
Io fui condotto, e per farmi al seruitio
Atto del mar, sù le galee mi posero.
Ohime quant'hò patito, e quante lagrime
Giorno, e notte spargea; non è possibile
Raccontare gli stenti, e le miserie,
Che sopra le galee si patiscono:
Malediceua il mare, e chi principio
Diede à solcarlo, e à fabricar nauilij,
Pregando il Cielo, ch'in picciol tugurio
Potessi tra pastori vn tempo viuere:
Et ecco, che s'accese crudelissima
Guerra tra Turchi, e tra Signori Veneti.
E in quella felicissima Vittoria
Del Christianesmo, che con somma laude
Del glorioso Veneto Dominio
Segui, fatto prigione, con vil pretio.

Mi comprò vn Capitan, che quà per transito
Dappoi passando se n'andò in Germania:
Ma da febre grauato, afflitto, e debole,
Non lo potendo più seguire, posemi
Quà sopra vn buon'hospitio, oue le pristine
Forze ricuperai: e perche piacquemi
Questo ameno paese, quì fermatomi,
Per gran ventura mia, venni al seruitio
Di questo mio Padron, e poi dolcissimo
Padre, ch'in ogni tempo beneficij
M'hà fatti tanti, che non basto à esprimerli.
E perche sono grandemente cupido
Di veder i parenti, e l'amatissima
Mia patria, questo ardente desiderio
Mi stà sempre scolpito sì ne l'animo,
Che mi cruccia, e m'affligge: e perche incõmodo
Per quest'absenza mia potrà riceuere
Mio padre, mai non hò ardito à chiederli
Questa licenza; e questa è quella gratia,
Che bramo d'ottener, s'è concessibile.

Ser. *Quest'è viaggio lungo, e malageuole,*
Nè si può far, se non in molto spatio
Di tempo, e sai che posa sopra gli homeri
Tuoi il gouerno d'ogni mia sostantia:
Nè però nego di voler concederti
Quanto ricerchi; ma però ben pensaui,
Perche questo negotio è d'importantia.
E Dio sà poi se tuoi parenti viuono;
Che in poco tempo molte genti mancano;
Onde il camin potrebbe esser superfluo.

Mont. *Qual'è la patria tua?* Dam. *Io son d'Arcadia,*
Come voi siete. Mont. *Forse che notitia*
Potrei di loro hauer; però raccontami,
Chi sono, e doue la lor stanza haueano.

Dam. *Sapete dou'è il Col di San Geruasio?*
Mont. *Sollo pur troppo.* Dam. *A' piè di quello stauane.*
Non era il padre mio grande, nè picciolo,
Di mezana statura, e potea giungere
A' quarant'anni, all'hora che da vn pessimo
Ministro fui leuato, e con gran numero
D'altri figliuoli à la Cittade regia,
Doue il gran Turco fà sua residentia
Fummo condotti, e me meschino posero
Ne le galee, & hora posson'essere
Venticinque anni: mio padre negrissima
Hauea la barba; ma per la canitie,
Se viue, deue hauerla bianca, il proprio
Suo nome Ergasto, e fù sua moglie Eugenia
Mia madre, & me lor figlio nel Battesimo
Lucido nominar. Mont. *Ohime, aiu atemi,*
Onime lo spirto di dolcezza mancami.
Ser. *Che cosa è questa?* Mont. *Dunque tu sei Lucido?*
Ah figlio, io son tuo padre Ergasto. Oh gratia
Grande, che'l Cielo hoggi mi dona; abbracciolti
Con tutto il core, figliuol mio dolcissimo,
Che, come morto, hò per te tante lagrime
Sparte, meschino me, e l'amatissima
Tua madre, oppressa da dolor asprissimo,
Tosto vscì fuor di tutte le miserie
Di questo mondo; all'hor sola restauami
Mirtilla tua sorella, consolauami
Con speranza di darla in Matrimonio
Ad vno, che non sol mi fosse genero,
Ma come figlio la mia età decrepita
Douesse sostentar, ma tante insidie
Le tese quel Bassà crudele, e pessimo,
Ch'al fine fui costretto, per non perdere
L'honor, indi partirmi, e siamo incogniti

Venuti

Venuti quà, fuggendo l'insolentia
Di lui, che minacciò la vita toglierm,
Se facea resistenza, ch'in suo arbitrio
Mia figlia non hauesse; ma vuò perdere
Prima la vita, ch'à vna tanta infamia
Acconsentir già mai: onde fei vendita
D'vna gran parte de la mia sustantia,
E poi d'ordine mio tosto partirono
Due miei famigli, i quali con non picciola
Parte de l'hauer mio son quà con prospero
Viaggio peruenuti; e per nascondersi
Meglio, Apollonio mio (fors'hai memoria
Di lui) & io, mutati i nomi, chiamasi
Egli Sincero, & io Montan, e in habito
Viril tua Suor hò quà condotta, e appellasi
Fina, che prima Fino la nomassimo.

Dam. *Io da stupore, e da dolcezza mutolo*
Son quasi diuenuto; e son certissimo,
Che voi siete mio padre, e però facciouì
Hor quell'honore, e quella reuerentia
Che deue fare vn figlio obedientissimo,

Ser. *O' com'è ver che le montagne stabili*
Sono, nè mai del luogo lor si partono,
Ma quanto meno gli huomini se'l pensano
In paese lontan tal'hor s'aggiungono.
E com'ancor alcuna gran disgratia
Al fine in gran felicità risoluesi;
Com'hora à voi, Montano mio, succedere
Vediamo: onde douete hauer grand'oblige
A' chi v'hà fatto abbandonar la patria;
Poi ch'è stato cagion, c'hauete l'vnico
Figlio trouato con immenso gaudio,
Del qual, per vostro amor, anch'io partecipo.

Mont. *Et io vi rendo affettuose gratie,*

Perche habbiate mio figlio, come proprio
Figliuolo, amato. Ser. *Questo fù suo merito.*
Mont.*Come, e perche il nome tuo primario*
Hai tu lasciato? Dam. *I Turchi m'appellarono*
Ardan. Ser. *Et io dappoi quando, adottandolo,*
Lo feci mio figliuol, per buon'augurio
Rauuiuai co'l suo nome la memoria
Di Dameta mio padre. Mont. *Quante gratie*
Hora dal Ciel riceuo; quì vedendoti
E viuo, e sano, e sò, che con prudentia
Meni tua vita, e con somma modestia
Sei à questo tuo padre ossequentissimo,
Che t'ama tanto; onde t'essorto à spendere
Tutta la vita tua in suo seruitio;
Et occorrendo il proprio sangue spandere
Per amor suo, che sarò anch'io prontissimo
A' far l'istesso. Ser. *Io sento sì gran giubilo,*
Che non lo posso per dolcezza esprimere.
Mont.*Dameta harrà due padri, ma primarie*
Sarete voi; à lui rendi l'ossequio
Paterno, che t'hà fatto inestimabili
Fauori, e benefici, e solleuandoti
Da vn'infelice stato miserabile,
T'hà eletto per figliuol, che beneficio
Maggior non si può far. Ser. *L'obedientia*
Paterna à voi è giustamente debita;
Poi che perche respiri, e le delitie
Ne godi de la terra, & i bellissimi
Lumi del Ciel contempli, riconoscere
Deue da voi, e la Natura astringeci
Più che i riti, e le leggi d'ogni popolo.
Mont.*Io mio figliuolo amai; perche quest'oblige*
M'impose la Natura, ma fù gratia
Vostra il portarli amor senz'alcun merito.

Anzi

Ser. *Anzi perch'egli à me, quantunque estraneo,*
Fè, con gran fede, e amor lungo seruitio
Meritò largo premio. Mont. *Et io contentomi,*
Che quanto deue à me à voi concedasi.
Dam. *Io sarò d'amendue obedientissimo*
Figliuolo sempre mai; perche son gli oblighi
Miei con l'vno, e con l'altro inesplicabili.
Mont. *Vogliamo à casa andar, oue con commodo*
Ragionaremo? Ser. *E' ben, che'l Matrimonio*
Di vostra figlia si concluda, e hauendoli
Noi mandati à chiamar, tuttauia deuono
Venir, nè pon tardar, che quà non giungano.
Mont. *Facciam com'à voi par, che più conuengasi,*
Hò tua suor data per sua moglie à Titiro
Di Terpandro figliuol, nel cui hospitio
Noi siamo stati con amor grandissimo:
E così al nostro amor s'è aggiunto il vincolo
Di parentella, & hor deue conchiuderst,
Per opra di tuo padre, il Matrimonio.
Dam. *N'hò gran piacer, ch'è vn'honorato giouine,*
Amico mio, e d'ottima progenie.
Mont. *E perche habbiamo molte gran disgratie*
In Arcadia patite, quà ridottomi,
Hò d'vn degno Poder già fatto compera,
E vò che questa sia la nostra patria:
Poi ch'è piacciuto al grande Iddio concedermi
Gratia, che t'habbia quì, figliuol carissimo,
Ritrouato, che con acerbe lacrime
T'hò mille volte pianto. Dam. *Iddio ringratio,*
Che ci hà donato tanto bene; e piacemi,
Che voi, lasciando quelle genti barbare,
Vogliate viuer sotto questo Prencipe,
Che come caro padre, & amoreuole
Signore, ama, e protege tutti i sudditi;

Onde potrem quì allegramente viuere.

Mont.*Hà la Natura in noi forza incredibile;*
Poi che quando tal'hor vedea'l mio Lucido
Sentia dolcor commouermi le viscere,
E di questo mio ben presago l'animo.
Parea che m'arrestasse, e rimirandole
Di ciò non mi potea mai render satio.

Dam.*Et io, quando portai à voi quel picciolo*
Dono, vosco parlando, all'hor sentiuami
D'un dolce interno affetto il cor à struggere,
Onde potei poche parole esprimere.
Restando per dolcezza quasi mutolo;
Nè sapea la cagion. Ser. *Son tra lor simili,*
E voi lor padre in molti gesti imitano,

SCENA DECIMA.

Bortola. Sereno. Montano. Dameta.
Liquali due vlt.mi non
parlano.

Bort. *O Che allegrezza, che piacer, che giubile*
Fanno gli Sposi. Titiro trasecola
Pensando come Fina gli diè à credere
D'essere vn'huomo, e come, con astutia
Secò parlando, gli daua ad intendere
D'amar alcuna Ninfa; e come Titiro
Pensaua che Corina hauesse à prendere
Per suo marito Fino; e in somma ridono,
E scherzano tra lor, e con gran gaudio
Si fanno vezzi, e spesso ancor s'abbracciano,
E nel baciarsi poi, mentre congiungono
Bocca con bocca, tra di lor mormorano,
E propriamente le colombe imitano;

E poi

E poi chiusa la stanza, non potendomi
Contenir, hò mirato per vn picciolo
Foro, & hò veduto noue cerimonie
Di consumar tra loro il Matrimonio.
Chi vuol in somma queste cose apprendere
Non vada à star altroue, che à Vinegia,
Che tutte le bell'arti là s'imparano.
Quà tra noi al mio tempo non s'vsauano
Cose si fatte, all'hor le Spose andauano
Là con la pancia innanzi, ma ritrouasi
Ogni giorno più foggie, e noue pratiche:
E così bene tra di lor s'accoppiano,
Come se fosser due bouetti simili,
Che sotto il giogo à gara contendessero,
Chi meglio tira; & è certo impossibile
Vederli, e non portarli qualche inuidia:
E s'hò da dir il vero, anch'io commouere
Il sangue m'hò sentito. Et io dicendoli,
Che stasser quei, e hauessero patientia
Per poco tempo ancor, fin che conchiudess
Il tutto. Fino all'hor, ridendo, dissemi,
Che faceuan da burla, e si prouauano,
Come dappoi conchiuso il Matrimonio
Doueano far da douero; ma al mio credere
Questo lor scherzo mi par troppo serio.
In somma quel che s'hà da fare facciasi
Tosto, perche non v'è tempo da perdere.
E chiamati da voi, si preparauano
Di venir quà, nè pon tardare à giugnere.

Ser. *Subito giunti, senza punto mettere*
Tempo di mezo, ciò ch'è necessario
Farassi; e in tanto ancora voi partecipe
Hora sarete de la gran letitia,
Ne la qual si trouiamo. Bor. *Hor dunque ditemi,*

Perche

Perche habbia parte anch'io del vostro gaudio.

Ser. *Dameta mio, che già per figlio proprio*
Adottai, com'è noto, hora scopertosi,
Ch'è di Montan vero figliuol legittimo,
E natural, che già da gente barbara
Gli fù leuato, vn raddoppiato giubilo
Habbiamo tutti. **Bort.** *Il Ciel anch'io ringratio,*
E d'ogni vostro bene io mi congratulo.

Ser. *Come non vengon soli gli infortunij;*
L'istesso auuiene de' successi prosperi:
E però come l'huom ne le disgratie
Dee star costante, e creder ch'anco possano
De l'altre assai maggiori à lui succedere;
Così quando hà fortuna fauoreuole
Deue sperare, che'l suo ben multiplichi.

Bort. *Ma ecco che gli Sposi allegri vengono.*

SCENA VNDECIMA.

Sereno. Montano. Terpandro. Bortola. Titiro. Fina. Dameta. Sincero.

Ser. *POi che siam tutti quà per ben risoluere*
Questo negotio; è necessario intendere,
Se così piace à voi, che con le debite
Cerimonie per man del nostro Parocho
Si celebri à la Chiesa il Matrimonio.

Mont. *Io, per la parte mia, son contentissimo.*

Terp. *Et hò ancor'io l'istesso desiderio.*

Ser. *E voi figliuoli miei che cosa diteci?*

Tit. *Io son quì pronto ad ogni vostro arbitrio.*

Fin. *E anch'io per obedir à quanto è lecito.*

Bort. *Et io, che, gratie à Dio, conosco il viuere*
Del mondo, e ben intendo questa pratica,

A nome

A nome lor più chiaramente replico,
Che'l tutto senza dilation si termini,
Acciò che allegramente tosto possano
Godersi, prima che per brama si struggano.

Ser. *Le vostre mani adunque insieme giunganſi,*
Come si deuon, con amor reciproco,
Gli animi vostri tra di lor congiungere;
E per caparra d'vn'immenso gaudio,
Titiro mio, vn dolce bacio aggiungeli.

Tit. *Così farò con gusto mio grandissimo.*

Ser. *Ma tu Fina vezzosa ripu'andoti*
Perciò d'hauere riceuuto ingiuria,
Altroue ben potrai con maggior commodo
Far tue vendette, con offese simili.

Fin. *Anco l'offese che mi fà son gratie.*

Ser. *Dio vi conserui sani, e vi feliciti*
Lungo tempo, con prole felicissima;
Si che lieti sedendo ad vn conuiuio
Rimiriate di voi lunga progenie,
Che fiorisca molt'anni, e molti secoli;
E tu Damota ancor fatto partecipe
Di queste contentezze, à l'amatissima
Sposa tua fuor vattene incontro, e abbracciala.

Fin. *O' fratel mio con tutto il cor allegromi.*

Dam. *E' così grande il mio contento, e'l giubile,*
Sorella mia, che di dolcezza sentomi
Il core liquefar, suanir lo spirito.

Ser. *E co'l cognato tuo anco rallegrati.*

Dam. *Cognato mio come fratello abbracciomi.*

Tit. *Et io più che fratel lieto riceuomi.*

Ser. *Et à Terpandro parimente inchinati.*

Dam. *Ogni vostro contento il Ciel multiplichi.*

Terp. *E stia da te lontano ogni pericolo.*

Ser. *E tu Fina fà honor al caro Suocero.*

Saroui

Terp. *Sarovi fempre mai padre amoreuole.*

Fin. *Et io vi farò figlia obedientiffima,*
E voi terrò come mia madre propria.

Ser. *Et io, per terminar le cerimonie*
Di tutti in nome, con voi Monna Bortola
Faccio gran fegno d'vn'immenfo gaudio.

Bort. *Così ftà ben, perche la mia letitia*
Quella d'ogn'un di voi auanza, e fupera.

Mont. *Ma qual, Sereno, à voi fia giufto premio*
D'vn'opra così degna, e sì lodeuole,
Di che farà in noi eterno l'obligo?

Ser. *Per dir il ver, è cofa ragioneuole,*
Ch'ogni honefta fatica fi remuneri;
E perciò, Spofi, il premio ch'io defidero,
E', ch'à Dameta mio fiate amoreuoli:
E che vogliate al primo figlio porre
Il mio nome, e di me feruar memoria
Dopo la morte mia; e a' voftri pofteri
Tal'hor narrare alcuna di quell'opere.
C'ho fatto in vita: e quando ne' conuiuij,
Ne le nozze, ne' giuochi, e ne' tripudij
Voftri farete, alcuna cofa piacciaui
Di me commemorar: e quando al Tempio
Andrete, ne le fefte folenniffime,
Pregoui fopra la mia tomba fpargere
Alcun bel fior, e à Dio preghiere porgere,
Che de gli errori miei perdon concedami.

Tit. *Queft'è cofa pochiffima, e faremola*
Ben volentier. Fin. *Et io prego che viuere*
Poffia e tra di noi vn lungo fecolo.

Ser. *Andiamo dunque al Tempio per concludere*
Il matrimonio, & à Dio gratie rendere
D'ogni noftro fucceffo fauoreuole.
Dameta mio, fenza dimora, inuiati

Innanti, per rimouer ogni ostacolo,
Che s'incontrasse, e poi gli Sposi vadano
Nel primo luogo: e dietro loro andarene
Voi Madre de lo Sposo, e poi succedano
E Terpandro, e Montan, e à la custodia
Nostra, ne venga dietro il fidelissimo
Sincero, e intanto prenderò licentia
Da gli Auditori, e incontanente seguoui.
Quando haurem dunque fatto il Matrimonio
Con le douute sacre cerimonie
Questi Sposi vorranno senza indugio
Allegramente à le lor case andarsene.
E noi ancora: Però, gentilissimi
Spettatori, non state con incommodo
Più lungamente quà; gratie rendendoui,
Perche, con vn gratissimo silentio,
Vi sia piacciuto d'ascoltare, e intendere
Di questa nostra Rusticana Fauola
I trauagli, gli amori, e la letitia:
E s'ella v'è piacciuta, non sdegnateui
Di darne segno con vn grato applauso.

IL FINE.